

Europee 2014, ecco perché il voto a Tsipras è utile e netto contro l'austerità e il fiscal compact - Fabio Sebastiani

L'ultimo sondaggio di Poll Watch del 7 maggio attribuisce alla Sinistra europea (Gue) 49 seggi contro i 35 attuali. Un bel salto, non c'è che dire. Un salto che consentirà di insidiare a due settimane dal voto il terzo posto del gruppo dei liberali. La posizione dei liberali è cruciale in queste elezioni. Insieme ai popolari sono gli unici a sostenere con forza una decisa continuità con le politiche di austerità. Ed infatti arrancano nei sondaggi. E così se i socialisti, che hanno votato e sostenuto il fiscal compact, e in più in alcuni paesi come Italia e Francia guidano governi dell'austerità, di fatto presentano una linea poco chiara, si pone il problema del destino della marea montante di euroscettici ed euro critici. Questa tornata elettorale, infatti, è segnata dalla crisi economica e dalle allucinanti soluzioni che Bruxelles, Bce, Troika hanno elaborato per tentare di uscirne. Tra astensionismo e opposizione non di facciata all'austerità, insomma, il volto del Parlamento europeo potrebbe essere ridisegnato del tutto dopo il 25 maggio. Va sottolineato con forza che il populismo, ovvero la posizione di quelle formazioni politiche che vogliono condurre i rispettivi paesi fuori dall'euro, attualmente non ha un profilo politico definito. Si va da posizioni tipo Grillo a Marie Le Pen. Cioè, è nettamente segnato da un trasversalismo che di fatto lo consegna al limbo dell'ininfluenza, pur intravedendo un numero di parlamentari che nei sondaggi viaggia intorno ai cento. Questo consegna alla Lista Tsipras una sorta di bonus derivante dal profilo di "voto utile". L'Altra Europa può rappresentare la formula per fare in modo che una parte del populismo alla fine si coaguli a sinistra per un attacco vero all'Europa delle banche, della Troika e della Germania. Tsipras è stato scelto proprio in quanto portatore di un programma politico che affonda le sue radici nella travagliata esperienza del popolo greco: forte unità a sinistra e netta contrarietà al dominio del monetarismo, con tutto quello che ne deriva per i bilanci degli stati nazionali. Ed è proprio la battaglia politica in corso in Grecia che potrebbe giocare un ruolo decisivo. Con le elezioni amministrative del 18 maggio, infatti, ovvero una settimana prima del voto europeo, l'eventuale affermazione di Syriza potrebbe avere l'effetto di dare una bella spinta alla Sinistra europea perché renderebbe più visibile il ruolo strategico della resistenza dei greci alle politiche di austerità. **Il programma di Tsipras.** "Queste elezioni arrivano in un momento cruciale per l'Europa - ha affermato recentemente Tsipras a Bruxelles - perché a tutti è chiaro che il principale obiettivo delle politiche economiche promosse negli ultimi anni non era superare la crisi ma implementare misure di austerità e deregolamentare le norme sul lavoro nel sud Europa e quindi in tutta la eurozona". Il programma della Sinistra europea parte dall'europeizzazione del debito, creando una conferenza europea sul debito che porti anche all'emissione di eurobond, quindi chiede l'abolizione del fiscal compact e la creazione di un piano per il lavoro europeo, una sorta di New Deal con fondi pari al 2% del Pil (oltre 200 miliardi di euro). Altro punto, la revisione dei trattati a partire dallo statuto BCE che non deve più essere un'istituzione indipendente, ma subire il controllo del Parlamento Ue, e cambiare in parte natura, diventando prestatrice di ultima istanza, come la Federal Reserve. Infine la richiesta di una separazione tra banche d'affari e commerciali. "Bisogna smettere di usare il debito come arma di ricatto per obbligare i governi a fare della macelleria sociale", afferma Tsipras, "è chiaro che è una farsa visto che dopo anni di ricette il debito non si riduce, lo dimostra il caso della Grecia in cui è passato dal 120% a 175%". Secondo il suo leader, "le proposte della Gue sono realistiche, indicano come trovare soluzioni comuni per superare la crisi e fermare il disastro dell'austerità: la Ue è ad un bivio, se vuole recuperare la democrazia, deve fermare questi programmi di austerità". E rilanciare l'economia e il lavoro. "Il New deal - spiega Fabio Amato, coordinatore della campagna di Tsipras e candidato per l'Altra Europa con Tsipras - deve portare ad una riconversione ecologica dell'economia europea ed all'introduzione di un'armonizzazione fiscale e di norme sul lavoro in modo da evitare il dumping sociale e fiscale". **Quasi sessanta deputati.** Tsipras fino ad ora non ha partecipato ai confronti in diretta con gli altri candidati dalla Presidenza della Commissione Ue, sentendosi penalizzato da un formato che prevede come unica lingua l'inglese, ma ha assicurato la sua presenza per l'ultimo duello del 20 maggio. Con i 7-8 deputati italiani al parlamento di Strasburgo qualora si superasse la soglia del 4%, più vicina di quanto raccontino i giornali italiani, la Gue potrebbe arrivare a 56-57 deputati, a pochi passi dai liberali, terza forza accreditata ora di 63. "Speriamo di farcela - racconta al telefono Amato - per rimettere i temi della giustizia sociale, del lavoro e dell'ambiente, che sono spariti dall'agenda italiana, e per far saltare il banco dell'austerità in Europa rompendo la grande coalizione Ppe-Pse. La forza dell'altra Europa con Tsipras - conclude - è che a differenza di Grillo possiamo cambiare l'Europa, perché siamo inseriti in un gruppo e non siamo da soli". I bastioni di Tsipras, oltre alla Grecia, sono la Germania, la Francia, la Spagna, la Repubblica Ceca, il Portogallo e Cipro, paesi in cui la sinistra estrema è forte e in cui - Germania esclusa - la crisi ha colpito con vigore. **Tsipras: "La mia candidatura non è un fatto formale".** Pochi giorni fa Tsipras ha parlato durante un manifestazione organizzata da un gruppo di 180 personalità della politica, della cultura e dell'arte, a sostegno della sua candidatura sottolineando gli obiettivi politici posti a base della campagna elettorale: il ritiro della commissione europea dalla troika, l'istituzione di una conferenza per la regolamentazione del debito a livello europeo e maggiori poteri per il Parlamento europeo, rafforzamento della democrazia e partecipazione dei popoli alle decisioni importanti tramite referendum. "Non concepisco la mia candidatura, ha detto Tsipras, come una cosa formale ma come un mandato per unire tutto quello che il neoliberalismo ha diviso con violenza. Per costruire la più larga alleanza politica e sociale possibile contro l'austerità. Per mettere fine all'austerità stessa e per riconquistare la Democrazia".

Arriva il fondo di "redenzione" per il debito in eccesso. Ma tutto dipenderà dall'esito delle elezioni europee - Luigi Pandolfi*

Che nell'ideologia del rigore oggi dominante nel processo di costruzione europea ci fosse una componente "moralistica", per non dire addirittura religiosa, l'avevamo capito da un pezzo. Dietro la partizione dell'Unione in paesi "virtuosi" e paesi "spreconi" c'è sempre stata, al di là del dato economico e finanziario in senso stretto, un'idea del debito come "colpa", da espiare anche al costo di veri e propri supplizi (Grecia docet). Non fa difetto, in questo quadro,

il lessico utilizzato per definire strategie, programmi, clausole e parametri in cui si sostanziano da qualche anno a questa parte le politiche di austerità. Ne è dimostrazione il nuovo strumento che potrebbe essere adottato per il conseguimento degli obiettivi del Fiscal Compact, il cui nome da questo punto di vista è molto eloquente: Fondo Europeo di Redenzione (ERF). Si avete letto bene: “redenzione”. E sì, perché se il debito costituisce un peccato, la risposta può essere o quella della comminazione della pena o quella del perdono. Stando alla parola, in questo caso si dovrebbe pensare alla seconda ipotesi, ovvero ad una cancellazione, totale o parziale, del debito (rimetti a noi i nostri debiti...). Ma è proprio così? Vediamo di capirci qualcosa. Com'è noto nel mese di gennaio del 2012 il Consiglio europeo approvava il nuovo Patto di bilancio, meglio conosciuto come Fiscal compact. E' anche abbastanza noto, ormai, che questo trattato, ratificato dal parlamento italiano nel mese di luglio dello stesso anno, prevede, oltre all'obbligo del pareggio di bilancio in termini strutturali, anche l'abbattimento dell'eccedenza del debito sopra il 60% del Pil. Più precisamente esso dispone che gli Stati con debito superiore al 60% del prodotto lordo si impegnano a ridurlo a un ritmo soddisfacente, definito come una riduzione annua di 1/20 dell'eccedenza, registrata nel corso degli ultimi tre anni, tenendo conto dell'incidenza del ciclo economico. C'è un dibattito aperto sull'entità delle manovre annue necessarie per rispettare tale impegno. In ogni caso, anche qualora non si trattasse dei 50 miliardi all'anno di cui spesso si è parlato, saremmo pur sempre in presenza di un marchingegno micidiale per la tenuta della nostra economia e dei nostri livelli di welfare. Una cosa è certa, comunque: subito dopo la sua adozione, qualcuno, a Berlino, ha pensato che alla possibile inadempienza di qualche paese “sprecone” si dovesse rispondere con un meccanismo più o meno automatico di esecuzione dei suoi obblighi. Ecco allora che già nel mese di luglio del 2012 (il 2 per la precisione), sulla base di una proposta elaborata dal Consiglio degli esperti economici della Cancelleria tedesca Angel Merkel (German Council of Economic Experts) già oggetto di risoluzioni approvate dal parlamento di Strasburgo, la Commissione europea incaricava un Comitato di esperti composto da 11 membri, tutti economisti, per valutare i requisiti legali e le conseguenze finanziarie della creazione di un fondo nel quale far confluire le eccedenze di debito dei paesi dell'Eurozona. Lo scorso mese di marzo, questa équipe guidata dall'ex banchiera centrale austriaca Gertrude Trumpe-Gugerell ha terminato i suoi lavori, approvando l'idea originaria degli esperti tedeschi di dare vita ad un Fondo Europeo di Redenzione, ovvero l'ERF, acronimo di European Redemption Fund. Entriamo nel merito. Il meccanismo dovrebbe funzionare a grandi linee in questa maniera: gli stati che aderiranno al progetto andranno a conferire in un fondo unico europeo una quota del proprio debito corrispondente alla parte di esso eccedente il 60% del Pil. Il fondo, a sua volta, trasformerebbe i titoli nazionali in titoli europei, emettendo sul mercato nuove obbligazioni per una durata massima di 20-25 anni, che, con ogni probabilità, potranno godere di tassi più bassi rispetto a quelli di molti paesi della periferia. Ma va là, direbbe subito un osservatore esperto: la Germania si sarebbe piegata all'esigenza degli euro-bond? Bè, detta così parrebbe proprio di sì. Purtroppo non si è né in presenza di una moratoria sul debito, né di una condivisione dello stesso attraverso gli euro-bond. Entrando nel dettaglio della proposta, infatti, le insidie (o la perfidia) si intravedono immediatamente. In cambio dell'alleggerimento del proprio debito, i paesi contraenti dovrebbero dare “in pegno” al nuovo fondo i propri asset nazionali, le loro riserve auree e valutarie, perfino una quota del proprio gettito fiscale, la cui esazione avverrebbe direttamente ad opera del fondo. Più precisamente dal gettito fiscale degli stati partecipanti ogni anno sarebbe effettuato un prelievo automatico pari a 1/20 del debito conferito al fondo di “redenzione”. [1] Se finora in Italia, a proposito della nuova governance europea, abbiamo parlato di “cessione di quote di sovranità”, con accento negativo o positivo a seconda del tasso di europeismo che c'è in ciascuno di noi, con l'adesione ad un simile progetto consegneremmo direttamente il paese nelle mani di strutture burocratiche slegate da qualsivoglia controllo democratico. Nel concreto, stando alla grandezza della nostra eccedenza di debito (circa 1200 miliardi di euro, oltre il 70% del Pil), sia il prelievo fiscale (automatico), sia la liquidazione, anche parziale, degli asset messi a garanzia (es: le partecipazioni statali in ENI, Finmeccanica, Poste, ENEL ecc.) avrebbero proporzioni ed effetti insostenibili per il sistema paese. Mediobanca ha stimato che nei primi anni di attività del fondo, circa l'8% delle nostre entrate fiscali verrebbe ad essere assoggettato al meccanismo di “redenzione”. Mentre il nostro patrimonio pubblico, a mo' di pegno, rischierebbe di essere svenduto, senza controllo, in ogni momento. Per dire se questa prospettiva si tramuterà in realtà bisognerà attendere le prossime elezioni europee e il rinnovo dei vertici delle istituzioni di Bruxelles. Intanto dobbiamo prendere atto che un apposito comitato, su incarico della Commissione europea, ha esperito il suo lavoro, dando il via libera al progetto. E ad ogni modo, qui, a dispetto della terminologia utilizzata, più che di fronte ad una “redenzione del peccato” saremmo in presenza di un'esecuzione implacabile della pena.

[1] Fonte: Camera dei Deputati

**economiaepolitica.it*

Fiscal Compact: quanto ci costi? - Giorgio Gattei* e Antonino Iero**

La discussione sviluppatasi in seguito alla pubblicazione del nostro precedente articolo [“L'insostenibile rimborso del debito”](#) ha fatto emergere un diverso modo di intendere il vincolo di riduzione del debito contenuto nell'articolo 4 del Fiscal Compact. Esso andrebbe conseguito nei termini di un ventesimo dello scostamento tra il peso del debito sul Pil dell'anno precedente e il parametro del 60% [1]. Ciò porta, naturalmente, ad un diverso percorso di rientro del debito, non essendo previsti obiettivi predeterminati da raggiungere in un prefissato arco temporale. Ne discenderebbe un panorama tranquillizzante per i risultati da realizzare da parte della finanza pubblica italiana? Abbiamo replicato la nostra simulazione, modificando come sopra specificato il vincolo sul debito previsto dalla legge n. 114 del 23 luglio 2012 e imponendo che il saldo complessivo dei conti pubblici non possa scendere al di sotto di un deficit dello 0,5% del Pil per adeguarsi al vincolo sul deficit (le crescita ipotizzate risultano tutte superiori a quelle del Pil potenziale stimato dalla Commissione Europea). Infine, per far meglio comprendere il significato della simulazione, abbiamo ipotizzato tre scenari: 1. il primo, che riprende gli stessi parametri già utilizzati in precedenza (crescita reale del Pil dell'1,6%, inflazione 1,5% e tasso medio sul debito del 4%), lo abbiamo definito ottimista; 2. il secondo, che prevede una crescita reale del Pil all'1,25%, un incremento dei prezzi al consumo anch'esso all'1,25% e un servizio del debito pari al 4,5%, lo abbiamo definito intermedio; 3. il terzo, che abbiamo denominato tendenziale, si avvicina di più ad un

panorama di stagnazione, con la crescita reale del Pil posta all'1%, il tasso di inflazione anch'esso all'1% e il costo medio del debito al 5%. Sono condizioni che estrapolano quelle che l'Italia sta sperimentando in questi ultimi anni[2] (escludiamo, comunque, la ricaduta in fasi recessive, così come non contempliamo l'avverarsi di un contesto deflattivo). Va precisato che abbiamo imposto il pedissequo rispetto, in ogni anno, dei due criteri di valutazione dei vincoli sul debito e sul deficit, ignorando le metriche di giudizio previste dalla Commissione Europea durante il percorso di aggiustamento (backward looking, forward looking e relazione tra debito e Pil strutturale), poiché il nostro obiettivo è valutare la sostenibilità per l'economia italiana del trattato in questione su un orizzonte temporale ampio. Per il modello adottato, vale quanto abbiamo già specificato nel nostro precedente articolo[3]. Nello scenario ottimista l'avanzo primario medio necessario scenderebbe al 3,5% (meno di quello da noi calcolato in precedenza: 4,5% del Pil). Come negli altri scenari, l'entità dell'avanzo primario (in termini di Pil) risulterebbe in progressiva discesa a partire dal massimo previsto per il 2017 (4,6% del Pil). Pertanto, se consideriamo che nel 2013 l'avanzo primario si è attestato al 2,2% del Pil, si capisce bene come occorrerebbe una manovra di rilevante entità (aumento della pressione fiscale, riduzione della spesa pubblica, o una combinazione delle due) per portarlo alle dimensioni richieste. In questo scenario, non si avrebbe mai un calo del valore assoluto del debito pubblico, il cui ridimensionamento sul Pil si conseguirebbe, oltretutto in virtù dell'aumento dell'avanzo primario, grazie alla buona crescita reale dell'economia e alla soddisfacente dinamica dei prezzi. Alla fine del periodo di simulazione (2035), l'avanzo primario dovrebbe comunque ancora attestarsi al 2,6% del Pil, un livello più elevato di quello attuale. Nello scenario intermedio l'avanzo primario medio richiesto è del 4,4%, molto simile a quello della nostra simulazione originale. In questo caso, l'entità dell'avanzo primario da conseguire nei primi anni sarebbe molto elevato (6% nel 2017, pari a 102,1 miliardi di euro). Siamo, con tutta probabilità, sulla soglia dell'ambito gestibile da un'ordinaria amministrazione dei conti pubblici. In condizioni di una crescita economica ridotta, il vincolo del debito si eserciterebbe su un periodo più esteso (dal 2017 al 2029) e, in ogni caso, alla fine del periodo, l'avanzo primario necessario si attesterebbe ancora al 3,3% del Pil. Nello scenario tendenziale, si assiste ad un generale deterioramento del quadro. Gli avanzi primari da conseguire nei primi anni sarebbero pari o addirittura superiori al 7% del Pil. Nella media del periodo 2017 - 2035 sarebbe richiesto un saldo primario attivo non inferiore al 5,3% del Pil. Si tratta di condizioni in cui il controllo dei conti pubblici appare totalmente al di fuori della capacità gestionale in regime ordinario. In conclusione, tornando allo spirito che ci aveva animato nella costruzione della prima simulazione, osserviamo che anche nello scenario ottimista sarebbe comunque richiesto uno sforzo non indifferente ad un sistema economico e sociale, come quello italiano, che sta subendo un processo di ridimensionamento della sua base produttiva in atto da almeno quattro anni[4]. Inoltre, il rapporto debito/Pil scenderebbe sotto il 60% solo nel 2047: nella migliore delle ipotesi ci aspetterebbero altri 30 anni di avanzi primari consistenti! È opportuno, peraltro, ricordare che l'esistenza di un avanzo primario implica un prelievo fiscale sul sistema economico superiore al valore dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione (a maggior ragione laddove, come nei calcoli di questo modello, nel computo del saldo primario entrano anche gli investimenti pubblici, che sarebbe opportuno venissero finanziati attraverso l'indebitamento).

**Università di Bologna. **Responsabile Ufficio Studi Unipol.*

[1] Antonio Ribba, Le spine del Fiscal Compact, www.nelmerito.com, 31 marzo 2014. Si veda anche il successivo intervento di segno opposto di Roberto Tamborini, Le spine del Fiscal Compact sono tante e appuntite, www.nelmerito.com, 14 aprile 2014.

[2] Nel documento "Squilibri macroeconomici - Italia 2014" (25 febbraio 2014) la Commissione Europea assume, come scenario del tutto avverso, una crescita del Pil nominale italiano dell'1% nel periodo 2016 - 2020.

[3] Giorgio Gattei e Antonino Iero, L'insostenibile rimborso del debito, in questa rivista, 10 marzo 2014

[4] Si veda Sergio Cesaratto, Ritornare a crescere stabilizzando il debito, in questa rivista, 28 aprile 2014 e, in risposta a Lorenzo Bini-Smaghi, Gustavo Piga, Ecco i numeri veri sulle mazzate del Fiscal Compact, www.formiche.net, 12 aprile 2014.

12 maggio 1977, Amato: "Renzi tolga il segreto sull'assassinio di Giordiana Masi"

Oggi 12 maggio sono 40 anni della vittoria degli italiani e delle italiane nel referendum sul divorzio ma al contempo ricordiamo l'assassinio di Giordiana Masi, la giovane studentessa uccisa durante una pacifica manifestazione che voleva festeggiare quella vittoria il 12 maggio 1977". Lo afferma Fabio Amato, candidato al parlamento europeo per L'Altra Europa con Tsipras nella circoscrizione Centro. «Renzi nei giorni scorsi - scrive Fabio Amato, candidato al parlamento europeo per L'Altra Europa con Tsipras nella circoscrizione Centro, in una nota - ha parlato di rimuovere il segreto di Stato dalle stragi che hanno insanguinato il Paese. Oggi chiediamo al Presidente del Consiglio di desegretare ogni atto che riguarda la sanguinosa repressione di piazza di quel maledetto 12 maggio 1977. In particolare vorremmo sapere chi erano quegli uomini in borghese, che armi in pugno si muovevano liberamente tra i cordoni delle forze dell'ordine e che vennero fotografati da diversi quotidiani. Per il Questore dell'epoca non erano "né poliziotti, né carabinieri". La domanda che da allora è senza risposta è: chi erano e chi li comandava?». Per l'esponente de L'Altra Europa con Tsipras «la richiesta di verità e giustizia per Giordiana Masi non è venuta meno con il trascorrere degli anni. In un'intervista al Corriere della Sera del 25 gennaio 2007 Cossiga disse di essere tra le cinque persone a conoscere il nome dell'assassinio di Giordiana. Per questo bisogna scoperchiare gli archivi, rendere noti i rapporti di polizia e dei servizi di quei giorni perché fino ad oggi la magistratura nell'indagare si è scontrata con il muro di omertà dello Stato».

In Italia 430 mila slot machine, il rischio di "normalizzare" il gioco d'azzardo

redattoresociale.it
Hanno organizzato Slot Mob in giro per tutta l'Italia, affrontando situazioni diverse con modalità differenti. Erano una quarantina i rappresentanti delle associazioni che si sono dati appuntamento dopo l'evento del mattino a largo Appio Claudio. La campagna per la sensibilizzazione sui rischi del gioco d'azzardo sta avendo un notevole successo, è il momento di confrontarsi, mettere in comune le esperienze, diffondere le buone pratiche portate avanti dalle 150

associazioni che da Catania a Biella, passando per Roma e Macerata, hanno animato gli eventi e fatto rete. Chiarire su quali zone lavorare, infittire la maglia delle relazioni sociali, evitare contrapposizioni negative. " Non si tratta di demonizzare il gioco , si rischia di passare per bigotti o intolleranti, ma di capire che idea di umanità si ha con l'azzardo, - spiega Carlo Celafoni, portavoce della campagna SlotMob -. C'è di fondo un'idea di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Quando visitiamo i locali senza macchinette, a volte ci dicono che è solo per evitare di avere brutta gente fra i clienti, e allora tengono solo i gratta e vinci, per clientela di passaggio. Così rischia di restare un discorso economico e di opportunità, che non approfondisce gli effetti dell'azzardo pompato in modo selvaggio". "Ludopatia" richiama il gioco, mentre il problema è l'azzardo che entra nel regolare sistema dei consumi". "Il rischio è quello di 'normalizzare' il gioco - commenta Paolo Nanni, presidente di Spazio Famiglia, capofila nell'organizzazione dello SlotMob di Fermo - "Quando vado nelle scuole chiedo chi ha mai fatto una scommessa sportiva, un gratta e vinci, usato le slot: alla fine quasi tutti, e magari l'euro gliel'ha dato la nonna. Viene considerato naturale". Nanni spiega che il passaggio cruciale è la comprensione che la suggestione dei soldi facili è emotiva, non razionale e neanche dettata da sostanze . "Iniziano ad associare l'azzardo alle dipendenze, ma senza una sostanza se non un'aspettativa irrazionale . Allora si comprende anche la responsabilità personale in tutto questo, nel renderlo normale". Fra bingo, gratta e vinci, slot-machine e pubblicità in televisione è un bombardamento continuo di inviti a scommettere la fortuna. " Ci sono circa 430 mila macchinette in Italia , molte più per abitante che negli Stati Uniti - e a volte si tira fuori il discorso occupazionale del settore - dice Celafoni -, ma i bar esistevano prima delle macchinette, e i costi sociali non sono paragonabili". Fra le esperienze che hanno destato più interesse c'è proprio quella realizzata nelle Marche, a Macerata, Fermo e San Severino, capeggiate dalle associazioni Agorà, Spazio Famiglia e dalla Caritas. "È un caso particolare di coinvolgimento delle istituzioni - racconta Nanni -, da questo punto di vista la collaborazione con il Dipartimento Dipendenze Patologiche diventa strategico, e permette di entrare nella rete sanitaria. Ciò ci consente, pur partendo come sempre da un'esigenza dal basso, di avere una serie di interlocutori privilegiati istituzionali , coi quali lavorare per ottenere i migliori risultati".

#12M, oggi a Roma la protesta contro il decreto Lupi sulla casa e contro l'austerità - Fabrizio Salvatori
Oggi in piazza a Roma la protesta contro l'austerità e la casa, contro il decreto Lupi. Almeno 5mila persone partiranno alle ore 16.00 da piazza della Repubblica puntando dritto fino al Campidoglio per chiedere un incontro alla maggioranza e alla giunta del sindaco Ignazio Marino. L'arrivo fin sotto la sede del Comune non sarebbe autorizzato, ma i manifestanti sono pronti ad accamparsi con centinaia di tende in via dei Fori Imperiali. "Sara' una grande manifestazione unitaria contro il decreto Lupi sulla casa e per sollevare questioni concrete", afferma Paolo Di Vetta, uno dei leader del Movimento per il diritto all'abitare. "Il decreto Lupi - accusa Di Vetta - non prevede finanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica, cancella le case popolari come le abbiamo conosciute finora, non prevede nessuna tutela per chi sta subendo oggi uno sfratto e infine, con l'articolo 5, attacca le occupazioni. Vogliamo capire cosa intendono fare l'amministrazione comunale, la Regione Lazio, la prefettura". Per questo gli attivisti chiederanno di incontrare il sindaco o esponenti del governo capitolino: "Vorremmo che la giunta prendesse una posizione perche' con il decreto Lupi si rischia uno scenario di grande tensione sociale visto che sono migliaia le persone coinvolte nelle occupazioni", continua Di Vetta. **Al corteo ha dato la sua adesione, ed assicurato la partecipazione, il Prc di Roma.** "Se non riusciremo ad arrivare sulla piazza del Campidoglio, la nostra idea e' quella di fermarci in via dei Fori Imperiali e dare il via a un presidio con centinaia di tende - annuncia - La nostra manifestazione sara' pacifica, ma vogliamo rappresentare il disagio sia col numero di partecipanti sia portando le tende, che rappresentano il futuro perche' senza le occupazioni ci resteranno solo quelle". Il corteo e' promosso dai Movimenti per il diritto all'abitare e contro la precarietà e l'austerità che da Roma danno il via così alla campagna nazionale 'Cento piazze contro il decreto Lupi'. Una serie di proteste toccheranno nelle prossime settimane diverse città, spiega Di Vetta, "il 17 maggio sara' la volta di Firenze e Palermo, forse anche di Milano". Una protesta che punta il dito "contro il decreto Poletti e il Job Act", spiegano gli organizzatori lanciando un appello alla partecipazione perche' "una nuova stagione di privatizzazione dei beni comuni, di attacco ai diritti sociali e alla democrazia e' alle porte". La protesta vedra' insieme non solo movimenti e centri sociali, ma anche rappresentanti degli studenti, sindacati e associazioni. A promuoverla o ad aderirvi sono stati finora: Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, A Sud, Act, Action Diritti in Movimento, Alexis Occupato, Angelo Mai, Arci, Associazione Altramente, Associazione Articolo 3, Associazione Ex Lavanderia, Associazione Yaku, Ateneinrivolta, Attac Italia, Blocchi Precari Metropolitan, Campagna per la Socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, Campagna Stop-Ttip, Casale Pachamama, Cinecitta' Bene Comune, Collettivo Militant, Comitato di base NoMuos/NoSigonella, Comitato No Accordo Acea - Mekorot, Comitato No Canal, Comitato No Grandi Navi, Comitato No Muos Roma, Comitato Noviad'acqua, Communia Network, Confederazione Cobas. E ancora: il Coordinamento Lavoratori Autoconvocati - Contro la Crisi, Coordinamento Regionale Comitati No Muos, C.S.A. La Torre, Csoa La Strada, Csoa Sans Papier, Cub, Fiom Cgil, Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale, Il Granello di Sabbia, Il Sindacato e' un'altra cosa - Opposizione in Cgil, Legambiente, Liberacittadinanza, Link-Coordinamento Universitario, Loa Acrobax, Movimento Legge Rifiuti Zero, Osservatorio sul Lavoro, Re: Common, Rete 28 Aprile, Rete dei Comunisti, Rete della Conoscenza, Rete No War, Ross@, Scup, Teatro Valle Occupato, Un Ponte per, Unione degli Studenti, Usb.

[Rassegna.it: Tutte le vertenze della settimana](http://Rassegna.it)

Donetsk e Lugansk votano l'indipendenza da Kiev. Schroeder: "Gli errori dell'Ue" - Fabio Sebastiani

Nelle regioni russofone dell'Ucraina orientale di Donetsk e Lugansk, il referendum secessionista organizzato anche tra le barricate dai filorussi è passato con l'89,07% a favore e il 10,19% contro. Nonostante il risultato l'Occidente continua

a considerare questo un atto "illegale". Il timore è che adesso possano seguire la stessa strada anche l'Ossezia del sud e l'Abkazia in Georgia, o la Transnistria in Moldova, le cui autorità hanno sequestrato al vicepremier russo Dmitri Rogozin, in partenza da Chisinau, una petizione che chiede a Mosca una un abbraccio analogo a quello della Crimea. Intanto, sulla vicenda dell'Ucraina aumentano le divisioni in Germania. A scrivere i suoi argomenti questa volta è Gerhard Schroeder. Opinione che d'altronde in Germania non sono pochi a condividere: incluse personalità meno controverse come il vecchio patriarca della socialdemocrazia Helmut Schmidt o anche figure di rilievo della Cdu di Angela Merkel. Dalle colonne del Welt am Sonntag, l'ex cancelliere socialdemocratico tedesco chiama sul banco degli imputati l'Ue: accusata di aver compiuto "l'errore fondamentale" di questa vicenda puntando a un accordo unilaterale con Kiev e "ignorando che l'Ucraina è un Paese profondamente diviso". Criticato da più parti per il mai rinnegato legame con Putin e per aver accettato la presidenza di North Stream (società controllata al 51% da Gazprom che gestisce il progetto del grande gasdotto russo-tedesco), Schroeder non si mostra tuttavia imbarazzato. E forte comunque di una lunga esperienza politica si esprime sul dossier ucraino senza giri di parole. "L'errore fondamentale - sostiene - deriva dalla politica dell'Ue in favore di un trattato d'associazione" che Bruxelles avrebbe voluto firmare "ignorando che l'Ucraina è un Paese profondamente diviso a livello culturale" e che "la gente del sud e dell'est del Paese è orientata più verso la Russia" che verso l'Europa. L'ex cancelliere non nega che "errori siano stati commessi da tutte le parti". Ma insiste nel considerare sbagliata, e forse velleitaria, l'ambizione occidentale di affrontare il problema senza intese preliminari con Mosca. "Il trattato di associazione - argomenta Schroeder poteva essere discusso, ma avrebbe dovuto coincidere con un parallelo accordo con la Russia. L'errore di partenza è stato nell'imporre a Kiev l'alternativa fra trattato di associazione con l'Ue e unione doganale con la Russia". Quanto all'annessione della Crimea da parte di Mosca - sulla base di un referendum giudicato illegale dall'occidente - l'ex premier tedesco che ormai "è una realtà". Una realtà - lascia intendere - che rispecchia la volontà della maggioranza e con cui si deve fare i conti. Schroeder bolla poi come sbagliato ritenere che non esista una protesta spontanea contro Kiev e che sia tutto orchestrato da Mosca: "L'idea secondo cui sarebbe sufficiente che il presidente russo o qualche altro dicesse 'basta' per rimettere tutto in ordine non è certamente realistica".

Ucraina, nuove rivelazioni di Bild: non solo 007 Usa, anche eserciti privati

Fabrizio Salvatori

Nuova rivelazione del quotidiano tedesco Bild sulla presenza di forze non regolari nel teatro della guerra civile in Ucraina. Dopo aver segnalato la presenza di agenti segreti americani, il giornale ieri ha parlato di quattrocento soldati privati dell'agenzia di sicurezza americana Academi, la ex Blackwater, che combattono a fianco del governo ucraino contro le milizie pro-russe nell'est del Paese, con azioni di guerriglia e coordinamento militare intorno alla città di Slaviansk. Il domenicale del tabloid cita fonti dei servizi segreti tedeschi Bnd, informate dalla statunitense Nsa. Già da alcune settimane si era diffusa sui media russi la notizia di una partecipazione di Academi al conflitto ucraino. L'ambasciatore Usa in Ucraina, Geoffrey Pyatt, e Academi in una nota per la stampa del 17 marzo scorso avevano smentito le indiscrezioni. Che ora invece, secondo Bild, vengono confermate dai servizi tedeschi, informati dai colleghi statunitensi. L'agenzia di sicurezza privata Academi, considerata il più potente esercito privato al mondo, aveva cambiato nome nel 2011 dopo i gravi scandali che avevano coinvolto la Blackwater, soprattutto in Iraq. Alcuni contractor erano stati accusati di uso eccessivo della forza e posti sotto inchiesta dal Congresso statunitense per l'uccisione, nel 2007, di 17 iracheni, tra cui 14 civili. Academi opera soprattutto su commissione del Pentagono, ma anche per altri governi stranieri, organizzazioni e imprese private. Diversi documenti segreti resi noti da Wikileaks hanno rivelato come i "mercenari" della Blackwater abbiano partecipato a numerose torture e omicidi di civili.

Fatto quotidiano - 12.5.14

Cantone: "Cancellare Expo? Una sconfitta. Tangentopoli non ci ha insegnato nulla"

La più grande sconfitta per la democrazia? Cancellare Expo. Perché "sarebbe come ammettere che l'illegalità ha vinto". Quindi, nonostante gli scandali che hanno travolto i vertici dell'evento milanese, "bisogna andare avanti e il governo ci mette la faccia". Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone, chiamato dal premier Matteo Renzi a seguire i lavori dell'Expo, in un'intervista al Mattino chiede alla politica di "rialzare la guardia". E non è soltanto il caso scoppiato in Lombardia che deve sollecitare la politica a operare sul tema della prevenzione. Infatti, Cantone ravvisa un "filo comune" tra le vicende della rassegna internazionale 2015, Silvio Berlusconi ai servizi sociali, l'arresto di Claudio Scajola e la condanna definitiva e la richiesta di estradizione dal Libano per Marcello Dell'Utri. "La politica tarda a liberarsi da un diffuso malcostume. Non so se si tratta di un fallimento politico. Di certo in questi anni si è sbagliato a non lavorare abbastanza sulla prevenzione. Si è clamorosamente abbassato il livello di guardia di fronte a certi fenomeni. L'abbassamento della guardia - aggiunge l'ex magistrato - è anche il frutto di un'opinione pubblica spesso distratta" e che "su alcuni temi si è rivelata eccessivamente ondeggiante". Perché, se a fronte di alcuni episodi "c'è stata grandissima attenzione, finanche con rigurgiti di moralismo", in altri "si è stati del tutto incapaci di indignazione". Alla luce degli scandali che hanno travolto Expo, il magistrato ricorda Mani Pulite e traccia differenze e parallelismi. "Tangentopoli non ci ha insegnato nulla - dice-. Tornano alla ribalta personaggi già condannati: il peggio poteva essere scongiurato", spiega il magistrato, secondo cui "i partiti hanno grandi responsabilità perché non hanno saputo attrezzarsi con delle regole chiare di finanziamento trasparente. La trasparenza - sottolinea - è l'anticorpo più potente nei confronti del malaffare". Ed è convinto che il controllo pubblico non sia sinonimo di ritardi e inefficienze, perché "si può tranquillamente mettere in campo una rete di controlli efficace, intelligente, agile e non burocratica, purché ci sia davvero trasparenza". Ricorda che alcuni "personaggi già condannati per corruzione" sono "arrivati a ritagliarsi un ruolo, non di diritto ma di fatto, per incidere nuovamente nell'assegnazione e nella gestione degli appalti".

Non solo “Uno di questi soggetti era riuscito a farsi candidare ed eleggere in Parlamento (Gianstefano Frigerio, ndr), nonostante la precedente condanna per corruzione”. Un passaggio che è avvenuto “davanti a tutti e nel disinteresse generale”. Ed è proprio questa, secondo Cantone, l’anomalia italiana. Ma, a differenza del 1992, “lo scenario” è indubbiamente cambiato: oggi - prosegue - esistono gruppi di potere o di pressione del tutto autonomi dalla politica, ovvero che rispondono ai partiti ma piuttosto ne influenzano l’attività politica”. Si tratta quindi di una situazione “molto diversa dal passato”, perché “adesso alcuni manager, invece di essere espressione dei partiti, utilizzano la politica”. Al Mattino Cantone parla anche della legge Severino che “ha il merito di alzare il livello di attenzione nella pubblica amministrazione, e la parte migliore è quella riguardante la prevenzione”. Tuttavia “sta creando problemi lo sdoppiamento del reato di concussione”. Precisa anche che tracciare oggi un bilancio della legge è troppo prematuro, perché “nella lotta alla corruzione certi cambiamenti non possono verificarsi dall’oggi al domani. Soprattutto - puntualizza - se ci sono pezzi di classe dirigente, magari anche trasversale ai partiti e legata al mondo economico e finanziario, che si è resa responsabile di un abbassamento del livello di controllo da parte dello Stato”. Nonostante gli scandali, però, “l’unica cosa da non fare è cancellare Expo. Sarebbe la più grande sconfitta per la democrazia, sarebbe come ammettere che l’illegalità ha vinto. Bisogna andare avanti e il governo ci mette la faccia”. In più “la comunità internazionale ci guarda”.

Expo e tangenti: ma chi bisogna frequentare a Roma? - Michele Fusco

È chiaro che se ti metti a brigare per risolvere i problemi di Maticena & Co. le possibilità di finire in ceppi si centrifugano vorticosamente, per cui consideriamo il buon Scajola davvero fuori concorso, ma qui invece la domanda che si intende porre è un cicinin più sottile e riguarda la Capitale come centro della politica: ma chi bisogna frequentare a Roma? Avrete forse letto in questi giorni le cronache di Expolandia, quella terra di nessuno dove la “Nutrizione” del pianeta - tema centrale e doloroso del futuro consesso mondiale - si è trasformata in un indecente decamerone in cui voracissime gole si gettano a corpo morto sui futuri appalti. Il buon Gianstefano Frigerio, settantaquattrenne che non smette di stupire per la forza d’animo con cui si confronta con la vergogna in un duello che non ha vincitori, ci ha fornito addirittura una via salvifica per digerire l’immondo sgavazzo: siamo passati dal cinque per cento di Tangentopoli - confessa agli amici più cari - a un misero uno, persino allo 0,8, restituendo così l’immagine di un tanghero che ha persino a cuore le sorti economicamente problematiche in cui versa il Paese. Dicevamo delle cronache di Expolandia per sottolineare come sia tutto un fiorire di “ho visto Tizio, ho parlato con Caio, ho mandato un bigliettino a Sempronio”, con Tizio, Caio e Sempronio, i quali oggi rivestono ruoli di una certa importanza all’interno della politica, che negano, precisano, ammettono, ma con un centinaio di distinguo. Per esempio Pittella anima bella, già candidato alle primarie del Pd che la nostra Cupola considererebbe importante per il suo ruolo europeo, e che non nega di aver incontrato il signor G, il quale se ne vantava con gli “amici”. Dice Pittella: “L’ho incontrato a Roma perché mi aveva chiesto un appuntamento per presentarmi un suo programma di “Rigenerazione urbana”, voleva sapere se per questo progetto potevano esserci dei finanziamenti europei”. Avete letto bene, non “Rigenerazione umana” che nel caso di Greganti sarebbe stato il sincero trasporto verso una nuova vita, ma “Rigenerazione urbana”, che detta così non si capisce bene dove vada a parare. O meglio, unita a possibili finanziamenti europei lo si capisce benissimo. Ecco, caro Pittella, ma lei deve avere davvero del buon tempo da perdere per offrire udienza al signor G. per simili fanfaluche? Qui, il buon Pitt, ci fa la lezione garantista: “Non penso che un cittadino non debba essere frequentato o non debba meritare un colloquio soltanto perché ha avuto una vicenda giudiziaria. Se avesse avuto intenti delinquenziali, l’avrei denunciato alla magistratura, ma io faccio così, ricevo tutti quelli che mi chiedono un appuntamento”. Quindi, cari lettori, mettiamoci in fila e chiediamo anche noi un colloquio con Pittella. Per tornare alla domanda: ma chi bisogna frequentare a Roma? La risposta non può essere semplicisticamente “tutti quelli che hanno la fedina penale pulita”, perché anche tra costoro ci sono quelli che delinquono o hanno intenzione di farlo e non si può passare la vita al casellario giudiziario. Ma intanto, quelli che ce l’hanno già sporca forse aiutano a selezionare. E la scelta fa capo sempre e comunque a elementi di sensibilità e di chiarezza, di intenti e di obiettivi, e sotto questo cielo le persone (e le loro intenzioni) si possono pesare abbondantemente prima di incontrarle, vagliandone la pulizia dei curricula, i percorsi di vita, le amicizie, le relazioni, ecc. Certo, è un lavoro nel lavoro, anche improbo, antipatico e faticoso, e l’incidente magari dietro l’angolo, ma la faciloneria con cui i nostri cari amici politici si contaminano con soggetti assai poco raccomandabili fa sospettare, da una parte, delle loro intelligenze, ma dall’altra anche delle loro reali intenzioni. Il problema è che molti politici vogliono allargare a dismisura i cerchi del loro potere, incontrando, facendo favori e avendone di ritorno il consenso, accreditandosi in molti mondi. Ma questa è una vita di scambio. E un bel giorno qualcuno verrà a ricordartela.

Expo-priati della legalità - Marcello Adriano Mazzola

Lo scandalo Expo di questi giorni conferma ciò che era noto a tutti, da tempo: l’Italia è (af)fondata su un perenne Stato di illegalità. Ed uso volutamente il termine Stato con la S maiuscola. Una illegalità talmente radicata da essere manifestamente realizzata da un (apparente) sistema di legalità formale, tale da realizzare un sistema di illegalità sostanziale. Infatti si può ben disegnare nella sostanza un sistema di illegalità anche costruendo e adoperando l’ordinamento (giuridico) con una ingegneria tale da apparire formalmente contrario alla corruzione, concussione, non trasparenza, non concentrazione di poteri. Lo puoi fare in vari modi, tutti compiutamente perseguiti da noi: a) con un abnorme profluvio di fonti legislative (primarie, secondarie, consuetudini, circolari, prassi etc.) tali da costruire un reticolo di (in)comprensione inestricabile per cui alla fine è pieno di falle, visibili solo da alcuni (quelli che appunto operano dall’alto); b) con un granitico sistema di burocrazia che si interpone come un potere che necessita di essere superato in tutti i modi (tra cui appunto l’unzione per “bustarella”); c) con una frammentazione di ripartizione di competenze (e veti) che amplifica la suddivisione di poteri (e dunque di richieste); d) indebolendo il sistema dei controlli, delle sanzioni, introducendo i condoni, inducendo a credere che tutto s’aggiusta; e) costruendo una osmosi perfetta tra politica e amministrazione, edificata su un pervicace insediamento in tutti i gangli del potere di uomini

subordinati che rispondono con perfetta sincronia ai comandi dettati dall'alto; f) un patto di spartizione all'interno della famelica politica, tra partiti apparentemente contrapposti, in uno squallido teatrino dell'ipocrisia. Tutto ciò ha prodotto l'Expo-prio del diritto alla legalità dei cittadini in Italia. Un diritto fondamentale perché la democrazia deve essere solidalmente realizzata su un sistema di legalità, con una piena coincidenza tra legalità formale e legalità sostanziale. Come ci ricorda Schiavi oggi sul Corriere della Sera l'Expo è stato probabilmente l'occasione di una spartizione di sostanziosi interessi tra Ci e Le Coop. I primi anni infatti si son perduti in infiniti balletti per la spartizione delle poltrone, dietro le quali si nascondevano ben altri giochetti. Una Lombardia governata dal "celeste" (mai nome fu più inappropriato) lungamente con il pieno consenso di lombardi ignavi, senza una vera e propria opposizione. Chiediamoci il perché. Una Procura (quella milanese) che si spacca e litiga al riguardo. Chiediamoci perché. All'opposto peninsulare abbiamo casi come quelli del gen. Scoppa chiamato in pompa magna in Campania a vigilare sul sistema dei fondi comunitari, senza però essere messo in condizioni di vigilare. Il trionfo della forma e della ipocrisia. L'Expo è solo il simbolo di questo Paese derelitto, impoverito da una banda di affaristi rossi e neri ben uniti da un "matrimonio d'interesse", che oggi finge di stupirsi dinanzi al marciume che la magistratura palesa. Dobbiamo uscire da questa cloaca ora o non ne usciremo mai più. La stagione di Mani pulite è stata una grande occasione sprecata. Non sprechiamo anche questa! Oggi serve una grande spinta dal basso affinché la melma venga espunta. L'elettorato ha il grave compito di identificare i responsabili di questo scempio, già a partire dalle imminenti elezioni europee. Premiare per l'ennesima volta i malfattori (e i loro nipotini) sarebbe la dimostrazione di essere complici in cotali crimini. I rimedi non possono che essere perlomeno questi: 1) riscrivere parte dell'ordinamento giuridico con poche leggi ma chiare; 2) garantire piena autonomia alla magistratura (dal e verso il sistema politico, dunque anche al proprio interno); 3) sopprimere la burocrazia; 4) riformare interamente la Pubblica Amministrazione; 5) fondare la società sul merito; 6) riformare Giustizia e Fisco; 7) introdurre la "politica a tempo" sopprimendo la politica di professione; 8) rinnovare fortemente la classe politica e dirigente; 9) sottrarre potere alla politica. Insomma riscrivere un Patto politico, sociale, culturale. Diversamente potremo iniziare a scriverci l'epitaffio: "Qui giace l'Italia, vittima di se stessa".

Sanità, l'indagine conoscitiva del Parlamento: "Qui non si può più tagliare"

Marco Palombi (pubblicato il 7.5.14)

Per ora il fondo di finanziamento del Servizio sanitario nazionale (Ssn) s'è salvato: il Tesoro voleva tagliarlo per coprire il bonus da 80 euro, ma Matteo Renzi non ne ha voluto sapere a poche settimane dalle sue prime elezioni da premier. Solo per ora, però, visto che nella legge di Stabilità la mannaia arriverà eccome: il ministro Beatrice Lorenzin ha già detto che nel triennio l'obiettivo è risparmiare quasi 11 miliardi, vale a dire un terzo dell'obiettivo assegnato a Carlo Cottarelli con la spending review (32 miliardi entro il 2016). C'è un problema, però: come certificano le conclusioni di un'indagine conoscitiva del Parlamento sulla sostenibilità finanziaria del Ssn, il settore della sanità non può reggere ulteriori tagli, specialmente se lineari. Il testo - che Il Fatto Quotidiano ha potuto leggere in bozza (è in via d'approvazione da parte delle commissioni Bilancio e Affari sociali della Camera) - è pieno di numeri che certificano lo stato di prostrazione del Servizio sanitario: sarà divertente vedere come, dopo aver votato un testo che chiede semmai ulteriori fondi per la salute, il Parlamento si troverà a dover approvare una manovra di tagli da 10 miliardi in tre anni. Lo stesso ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, in audizione parlamentare, ha chiarito che "il risanamento avviato finora è avvenuto con tagli lineari, per i quali però ora non vi sono più margini". Notevole che l'obiettivo di Lorenzin sarebbe enorme anche recuperando l'intero stock di spesa considerato inquinato dalla corruzione: 5-6 miliardi di euro. **I SOLDI** - Secondo Istat, la spesa sanitaria pubblica si situa nel 2013 su un valore di circa 110 miliardi di euro, pari al 7,1% del Pil. La percentuale sale al 9,2% se si aggiunge anche la spesa sanitaria privata, che l'anno scorso ammontava all'ingrosso a 30 miliardi. Come si può vedere anche dalla tabella (e i dati sono del 2011, prima dei tagli più consistenti), l'Italia spende meno della media Ue a 15 (10%), meno di quella Ocse (9,5%), meno di paesi paragonabili. Non solo: l'incidenza sul Pil è già prevista in calo nei prossimi anni - e senza i tagli di Cottarelli - fino al 6,7% del 2017. In queste condizioni, si legge in un passaggio della relazione, "l'obiettivo costituzionalmente garantito (quello alla salute sancito dall'articolo 32, ndr) è ora rimesso in discussione", visto che "il nostro sistema ha meno risorse effettive e non riconosce alcun aumento dei bisogni" (che pure c'è per il semplice motivo che l'età media continua ad aumentare). **I TAGLI** - Le regioni, che gestiscono la spesa sanitaria, hanno lamentato che la riduzione dei trasferimenti per il periodo 2011-2015 ammonta a circa 31 miliardi e 553 milioni di euro, la ministro Lorenzin ha provato a replicare parlando di "tagli veri" per 23 miliardi. La Corte dei Conti, però, ha dato ragione ai governatori: "Oltre 31 miliardi". Di più: aver scelto i tagli lineari ha finito per "penalizzare le realtà più virtuose", cioè quelle che già spendevano poco e si sono ritrovati a non poter tagliare "il grasso", ma i servizi ai cittadini. Già ora, per dire, l'obiettivo è ridurre ulteriormente i posti letto di 20 mila unità, settemila delle quali nel Ssn: alla fine saremo "uno dei paesi europei col più basso numero di posti letto per abitante". "Certo vanno rimossi i vecchi sprechi, ma la sfida è più complessa - scrivono i deputati nelle loro conclusioni -. La riorganizzazione richiede tempo se non vogliamo i letti non nei corridoi, ma per strada". Anche i ticket non hanno funzionato per ri-orientare la spesa: l'hanno solo fatta confluire sul privato. **IL PERSONALE** - Anche chi lavora nel Servizio sanitario ha subito l'andazzo dei tagli: il blocco del turnover ha causato un progressivo invecchiamento degli addetti, soprattutto i medici, in una professione che - specie negli ospedali - è davvero usurante. Se si guarda ai numeri totali, invece, bisogna fare una distinzione: l'Italia ha 3,7 medici ogni mille abitanti, in linea con la media Ue, mentre il rapporto medici-infermieri è solo di 1,4 contro il 3,2 del resto d'Europa. Pure dal lato del monte stipendi si notano le politiche di austerità (il blocco dei contratti della P.A. influisce pure sul comparto): nel 2008 la spesa era di 38,3 miliardi complessivi, oggi siamo vicini ai 36. **GLI ACQUISTI** - Particolarmente divertente è la vicenda della spesa in beni e servizi. Al netto dei farmaci ospedalieri, questa categoria per l'intero comparto pesa per circa 21 miliardi l'anno: le manovre da Monti a Letta hanno previsto tagli lineari per 3,8 miliardi entro quest'anno, circa il 18% del totale, compresi i contratti in essere (col relativo contenzioso quasi sempre favorevole alle imprese). Raggiungere l'obiettivo però - si legge nella bozza di conclusioni dell'indagine parlamentare, "non è stato possibile e non era possibile" e "il taglio si è tradotto in riduzione del finanziamento al sistema e quindi in

riduzione dei servizi sanitari”. Curioso che proprio a un taglio lineare degli acquisti di beni e servizi sia ricorso Matteo Renzi per coprire parte del suo sconto Irpef: risparmiare 700 milioni, ad esempio, tocca pure alle regioni, i cui bilanci per l’80% sono costituiti proprio dalla spesa sanitaria. È lì che dovranno fare la maggior parte dei tagli e anche stavolta, come sempre, intervenendo sui contratti in essere: il buco, però, potremo scoprirlo solo a consuntivo e verrà coperto con nuovi tagli ai servizi. Al solito. **L’INNOVAZIONE** - Parola alle conclusioni dei deputati: “Senza innovazione, un moderno sistema sanitario non solo non è in grado di garantire i nuovi diritti di salute della popolazione, ma perde quotidianamente qualità nel garantire i diritti che appaiono già consolidati”. Insomma servono soldi: “Un servizio sanitario che rinunci all’innovazione è destinato a diventare un servizio sanitario residuale, in quanto l’universalismo deve contenere al suo interno la parte più debole e la parte più forte della popolazione, laddove, se un sistema sanitario non sa introiettare l’innovazione, la parte più forte è la prima a uscire dal sistema, e a quel punto l’impoverimento della qualità vale per tutti.

Europee 2014, Le Pen e gli altri? “Un bluff. Sono pro gay e pro ebrei” - Ilaria Lonigro
“Non chiamateli estremisti di destra: Marine Le Pen e gli altri sono pro omosessuali e pro ebrei”. A dirlo sono gli autori di un nuovo ebook, Marine Le Pen & Co. Populismi e neopopulismi in Europa (ed. GoWare): Guido Bolaffi e Giuseppe Terranova, direttore e vicedirettore di West, quotidiano online, in italiano e inglese, che si occupa di politiche sociali dei Paesi europei. A poche settimane dalle elezioni del 25 maggio, l’ebook intende fare chiarezza sulle formazioni cosiddette “populiste”: sono tante e in trasformazione. Certo è che, da Roma ad Amsterdam, raccolgono sempre più consensi nella classe media anche con temi che contrastano i cliché sulle destre. Il Front National fondato dal padre di Marine, Jean-Marie, era nero, razzista, antiebraico, maschilista e omofobo. Oggi difende ebrei e gay. Come l’olandese Partij voor de Vrijheid (il Partito per la Libertà) di Geert Wilders, che ha strappato alla sinistra la difesa delle istanze omosessuali. Wilders, si legge nell’ebook, “ha usato il diritto alla libertà omosessuale per orchestrare una rumorosa crociata mediatica, dentro e fuori il Paese, contro gli immigrati seguaci dell’oscurantismo maomettano”. “La verità - aggiungono gli autori al fattoquotidiano.it - è che i neopopulisti si preoccupano di catturare consensi da settori sociali che fino a ieri non avrebbero mai pensato di votarli. In particolare la classe media, declassata e impaurita. I neopopulisti non sono estremisti, ma conservatori. Non sono anti-democratici, ma anti-istituzionali. Criticano la democrazia rappresentativa in nome e per conto di quella diretta. Lo spazio che usano i neopopulisti è quello che gli americani chiamano disconnect: ossia la sconnessione tra gli interessi reali e le percezioni culturali da una parte dei gruppi sociali più svantaggiati, oggi pesantemente puniti dalla crisi, dall’altra di quelli dell’establishment economico e politico”. I patriottici di tutta Europa uniti in un gruppo capeggiato da Le Pen per dichiarare l’uscita dall’euro: accadrà questo? “Diremmo di no. Parliamo di una galassia assai eterogenea e assai divisa. Oggi sappiamo che sono interessati a fare squadra con il Front National: il Pvv olandese, l’Fpö austriaco, il Vlaams Belang belga, la Lega Nord italiana. Il resto si vedrà. Parliamo di uno scenario molto fluido”. Nell’intervista esclusiva a Marine Le Pen contenuta nell’ebook, la leader del Front National tratteggia il futuro auspicato per l’Europa: “Dobbiamo mantenere la pace, ma (...) i cugini non possono vivere sotto lo stesso tetto”. “La Commissione europea contro la quale si scaglia Le Pen, è in qualche modo, agli occhi di molti, l’emblema dell’Europa dei burocrati. E personaggi come Barroso o Van Rompuy non scaldano certo i cuori”. Qual è il nemico numero uno dei populismi? “È quella che è stata definita la global elite: multiculturale, urbana, paladina degli interessi transnazionali”. Il Front National, secondo gli autori, non ha niente a che fare con la destra estrema di Grecia ed Europa dell’Est: Alba Dorata, Ataka per la Bulgaria, l’ungherese Jobbik e il Partito della Grande Romania, tanto per citare alcune formazioni che hanno raccolto fino al 14,77 per cento di voti alle europee del 2009 e che rischiano di aumentare i propri consensi nell’appuntamento di maggio. “Sono diversi dagli estremisti dell’est e sono loro stessi a dirlo. Tant’è che in vista delle elezioni europee non è stata neanche tentata dal Front National un’alleanza di questo tipo”. Per il suo gruppo transnazionale europeo, Marine Le Pen sta corteggiando altri partiti. In Italia quali? “Di certo la Lega Nord. Con Beppe Grillo, anche se ci sono state varie prove di dialogo, non ci sarà nessuna entente cordiale perché come ha detto Ludovic De Danne, consigliere capo per gli affari europei di Marine Le Pen, in una intervista rilasciata al nostro giornale, i Cinque Stelle, ‘oltre a dire no euro, non hanno un progetto preciso e coerente. E nel loro blog hanno pubblicato solo ridicoli, diffamatori articoli contro il Front National e la nostra leader’”. “Il signor Grillo manca di coerenza nel progetto che propone - ha detto la leader francese alcune settimane fa su La7 - Si compiace di adottare un comportamento contestatore, scapestrato, senza offrire agli italiani un progetto coerente, ben concepito e approfondito”. La Le Pen è stata molto dura con Grillo: è un “complice del sistema”, ha detto, e afferma che “non si può essere contro l’euro e a favore dell’immigrazione: in questo Grillo è come Mélenchon in Francia: molto incoerente e molto contraddittorio. Non c’è coerenza nell’analisi sulla Ue. O è politicamente debole, nel senso che non capisce, o in malafede”. Grillo vuole o no uscire dall’euro? “Grillo lancia il sasso e nasconde la mano - rispondono Bolaffi e Terranova - Continua a chiedere un referendum sull’euro in nome e per conto del popolo ma non dice mai cosa voterebbe. Lascia intendere, schiacciando l’occhiolino alla pancia del Paese, l’uscita dall’euro, ma tace sulla sua opinione. Intervistato da Business Week per ben 7 volte, quando gli viene chiesto cosa voterebbe, lui risponde: ‘Son fatti miei’. Grillo e Berlusconi sono assolutamente i campioni del trasformismo”.

Elezioni India, exit poll: “Ha vinto il nazionalista Modi”. Lo sfidante è il Grillo

La maratona elettorale indiana, iniziata lo scorso 7 aprile e suddivisa in nove tappe, si è appena conclusa. Più di un mese per portare al voto gli oltre 800 milioni di aventi diritto; l’ultimo turno, in cui erano in palio gli ultimi 41 seggi e in cui erano attese circa 60 milioni di persone, si è chiuso nel pomeriggio di oggi, 12 maggio. I risultati ufficiali si avranno soltanto venerdì prossimo ma i sondaggi danno per vincente il leader nazionalista del Bharatiya Janata Party (Bjp) Narendra Modi che sfida Rahul Gandhi (figlio di Sonia), a capo del Partito del Congresso. Secondo i primi exit poll, trasmessi dalla tv Times Now, il partito di Modi avrebbe raccolto 251 seggi, ponendosi come primo partito indiano. Se i risultati di venerdì prossimo (16 maggio) confermassero questi dati il Bjp si troverebbe appena sotto la soglia dei 252

seggi, che assicura la maggioranza assoluta nella Camera bassa. Il ruolo di antagonista spetta tuttavia a Arvind Kejriwal, leader del Partito dell'Uomo Comune, apostrofato dalla stampa il "Beppe Grillo" indiano per la sua incontenibile lotta alla casta e alla corruzione. Il grande favorito per il ruolo di primo ministro resta dunque Modi, che ha promesso 250 milioni posti di lavoro nei prossimi 10 anni, oltre a tagli per la burocrazia e all'istituzione di 100 smart city.

Spagna: investi e ottieni la residenza - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

La ricetta è semplice: investi in Spagna e ottieni la residenza. Così il paese prova ad uscire dalla palude gelatinosa della crisi economica provocata principalmente dalla burbuja immobiliare, la bolla speculativa che ha portato alla paralisi del mercato del mattone e alla nazionalizzazione - pochi istanti prima del fallimento - di sette casse di risparmio. L'obiettivo è attrarre gli investimenti stranieri, seguendo l'esempio di paesi come Portogallo, Irlanda, Cipro e, da ultimo, Andorra, che da tempo hanno adottato misure simili. È la legge sull'imprenditorialità (numero 14 del 27 settembre 2013) a fissare i criteri e gli importi minimi da investire per ottenere la residenza: l'acquisto di titoli di Stato spagnoli per un minimo di due milioni di euro, l'acquisto di azioni o di partecipazioni di imprese, depositi bancari in istituzioni finanziarie del paese per un importo minimo di un milione di euro. E ancora l'acquisto di immobili situati in suolo iberico ad un prezzo non inferiore a 500 mila euro o un progetto imprenditoriale che crei posti di lavoro e contribuisca all'innovazione scientifica e tecnologica. Portata a termine l'operazione economica, l'investitore straniero otterrà la residenza, insieme con il suo nucleo familiare, per un periodo minimo di un anno, rinnovabile per due periodi di ulteriori due anni fino a conseguire la cittadinanza. Beneficio di non poco conto per gli extracomunitari i quali potranno così entrare nello spazio Schengen, con possibilità di circolare liberamente in parte estesa del territorio europeo. Le misure adottate dal governo del conservatore Mariano Rajoy stanno attraendo investimenti di imprenditori stranieri, soprattutto cinesi. I numeri parlano chiaro: secondo i dati resi pubblici dall'Istituto nazionale di statistica i cinesi "empadronados", cioè iscritti all'anagrafe dei comuni spagnoli, sono più di 185 mila, un'ascesa che in pochi mesi gli ha consentito di scalzare nella classifica dei residenti italiani, tedeschi e colombiani. Tuttavia gli italiani attratti dalla Spagna "resistono", al di là degli incentivi, più forti della crisi. Secondo le statistiche ufficiali i connazionali registrati sono 180.643, in flessione sì di 11.788 unità rispetto all'anno precedente, ma capaci di mantenere la terza posizione tra i paesi dell'Unione europea, dietro ai romeni (795.513) e ai britannici (297.299).

Ucraina, Berlino: "Voto referendum truccato". Kiev rilancia l'offensiva

Il referendum separatista organizzato nelle regioni orientali dell'Ucraina, secondo i ribelli è stato un plebiscito a favore dell'indipendenza. Nelle regioni di Donetsk e Lugansk, hanno votato per la separazione da Kiev rispettivamente l'81 per cento e il 74,87 per cento della popolazione. Ancora però non c'è stata alcuna esplosione pubblica di gioia o di trionfo, come era successo in Crimea, anche se nel pomeriggio sono annunciate delle manifestazioni. Scrutini lampo - Nell'auto proclamata Repubblica di Donetsk 2,6 milioni di schede sono state scrutinate in meno di due ore. Una velocità che ha creato sospetti sulla regolarità delle operazioni. Certamente un record rispetto a referendum che si sono svolti in altri paesi, come in Austria o in Svizzera. Larghissima è stata la maggioranza di "sì" alla secessione. Secondo i dati diffusi dal comitato elettorale allestito dai militanti separatisti, a Donetsk ha votato per l'indipendenza l'89,7 per cento della popolazione e solo uno 0,74 per cento delle schede è risultato nullo. Nel distretto di Lugansk invece il sì ha ottenuto addirittura il 95,98 per cento dei voti. Le reazioni internazionali - Mosca ha aperto prudentemente verso l'esito della consultazione, affermando di rispettare "l'espressione della volontà popolare" e sottolineando "l'alta affluenza nonostante i tentativi di far fallire il voto", ma invitando anche al dialogo diretto "tra i rappresentanti di Kiev, di Donetsk e di Lugansk", con la mediazione dell'Osce e lo stop dell'operazione militare. Posizione ribadita dal ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov, che non vede l'utilità di nuovi colloqui a quattro (Usa, Russia, Ue, Ucraina) perché "non si risolverà nulla senza la partecipazione degli oppositori al regime di Kiev al dialogo diretto sull'uscita dalla crisi". Il presidente ucraino ad interim Oleksandr Turcinov ha ribadito che il referendum è una "farsa di propaganda" senza effetti giuridici. Ma ha accettato che il diplomatico tedesco Wolfgang Ischinger faccia da co-mediatore dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) nei colloqui per l'avvio di un dialogo nazionale nel Paese. Il risultato della consultazione è considerato illegittimo anche dall'Unione europea, i cui ministri degli esteri sono riuniti oggi a Bruxelles. Mentre da Berlino il portavoce del ministero degli Esteri ha commentato: "È chiaro che il voto è stato truccato". Continua l'offensiva militare di Kiev - Sul campo intanto si registrano nuovi attacchi dell'esercito ucraino vicino ad una torre televisiva di Sloviansk, roccaforte della protesta separatista, e il presunto rapimento nella regione di Donetsk di Pavel Kanighin, un giornalista di Novaya Gazeta, dove lavorava Anna Politkovskaia. Da Kiev invece arrivano due smentite: Valeri Androshchuk, il comandante della polizia di Mariupol, non è morto impiccato, come riferito ieri dai separatisti filorussi, ma è stato liberato, mentre il deputato radicale Oleg Liashko, candidato presidenziale, ha negato di essere stato sequestrato dai filorussi.

Contropiano.org - 12.5.14

Quel maledetto 12 maggio - Sergio Cararo

Il 12 maggio non potrà mai essere una data come un'altra del calendario, o almeno non lo sarà mai per almeno una generazione. L'uccisione di Giorgiana Masi, una giovane studentessa del liceo Pasteur di Roma, durante una carica di polizia su Ponte Garibaldi a Roma non è solo uno dei delitti politici rimasti senza colpevoli degli anni Settanta, è anche un episodio paradigmatico delle relazioni tra gli apparati dello Stato e i conflitti sociali. Un paradigma che fatti recenti e aria che tira non sembrano aver dissolto né dissolvere. Il 12 maggio del 1977 la reazione dello Stato contro il movimento che aveva mosso i suoi primi passi nel gennaio contro la Riforma Malfatti su scuola e università, aveva raggiunto il suo apice. La mobilitazione degli universitari si salda con la rabbia di migliaia di giovani proletari e

proletarizzati da una disoccupazione giovanile di massa, ai livelli raggiunti oggi per intendersi. Due mesi prima, il 12 marzo, una manifestazione a Roma di migliaia di giovani provenienti da tutta Italia aveva risposto in maniera durissima all'omicidio dello studente bolognese Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua ucciso da un carabiniere avvenuto il giorno prima durante alcuni scontri nella zona universitaria di Bologna. La manifestazione di Roma rabbiosa e decisa allo scontro, aveva visto un pomeriggio di scontri urbani durissimi in tutto il centro della Capitale e addirittura il saccheggio di un armeria da parte dei manifestanti. Da una parte all'altra del Tevere (su una sponda la polizia sull'altra il corteo) erano volati colpi di arma da fuoco fortunatamente senza conseguenze per nessuno. Il 21 aprile l'università La Sapienza era occupata. Viene inviata la polizia a sgomberarla (era già avvenuto il 17 febbraio il pomeriggio della cacciata del segretario della Cgil dall'ateneo). Scontri durissimi per le strade del quartiere di San Lorenzo, spara la polizia, spara il movimento. Un poliziotto, Settimio Passamonti, viene ucciso. Il Ministro degli Interni Francesco Cossiga coglie l'occasione e dichiara il divieto totale di manifestazione fino al 31 maggio, un mese e mezzo. Il divieto verrà forzato nei territori, in alcuni municipi, il 25 aprile. Il 1 maggio viene autorizzata la manifestazione dei sindacati a piazza San Giovanni. Il movimento decide di stare in quella manifestazione e si concentra poco distante, in piazza Vittorio. La polizia circonda la piazza, intercetta tutti i sospetti manifestanti, ci sono circa 200 fermi. Quelli che non vengono fermati si dirigono piazza San Giovanni ma vengono prima caricati dalla polizia e poi respinti dal servizio d'ordine del sindacato. Presi in mezzo volano botte in una direzione e nell'altra. Una giornata da cani. Il clima politico è plumbeo. Per il 12 maggio il Partito Radicale (presente in parlamento insieme, così come 4 deputati di Democrazia Proletaria) decide di convocare una manifestazione in piazza Navona per celebrare la vittoria del referendum sul divorzio di tre anni prima. Il governo Andreotti con l'appoggio del Pci vede l'iniziativa dei radicali come una provocazione e da carta bianca a Cossiga e alla Questura per reprimere ogni concentramento. E' il consenso politico che permetterà la repressione durissima della piazza e l'uso delle armi da fuoco da parte degli agenti di polizia (che verrà ampiamente documentato, filmato e fotografato). Nel primo pomeriggio viene subito sciolto a botte il comizio dei radicali in piazza Navona. Ai parlamentari non viene riservato alcun trattamento di favore da parte della polizia presente in piazza: botte, spintoni e insulti anche loro. Dentro il Parlamento nessuna solidarietà, al contrario il "patto politico" tra Dc e Pci, copre e legittima quando stava accadendo in piazza. Nella zona circostante (Torre Argentina, Corso Vittorio) ogni assembramento di manifestanti o presunti tali viene caricato immediatamente. Una parte dei manifestanti riesce a riconcentrarsi a Trastevere, un'altra a Campo De' Fiori. Giunge la notizia che "a Campo de' Fiori si resiste" e chi stava a Trastevere attraverso Ponte Sisto e va a dare manforte. Si accendono almeno tre ore di scontri. Da una parte i sassi strappati al selciato, dall'altro un bombardamento di lacrimogeni e di revolverate. Chi scrive ne è testimone diretto: I buchi dei proiettili sulle saracinesche e il fischio delle pallottole nelle orecchie non si dimenticano tanto facilmente. Ci sono almeno due ore di cariche e controcariche sulle strade che collegano Campo de' Fiori a Corso Vittorio mentre altri gruppi di manifestanti si sono barricati sull'altra sponda del Tevere. E' sera quando arriva la notizia che la polizia consentirà ai manifestanti concentrati a Campo de' Fiori di ripiegare su Trastevere. Si ripiega su Ponte Sisto mentre su Ponte Garibaldi sono visibili le cariche e la piccola barricata eretta dai manifestanti. Cariche e controcariche. Comincia a fare buio quando a Ponte Garibaldi si concentrano sia quelli che già erano lì sia quelli provenienti da Campo de' Fiori. C'è un momento di tregua si ragiona sul come concludere la giornata di lotta. Parte l'ennesima carica della polizia. Una ragazza cade in mezzo a chi era su quel ponte. All'inizio un ragazzo (il ragazzo) accenna ad un malore ma il fiore rosso di sangue che si apre dice che Giorgiana Masi non ha subito un malore. Viene caricata su una macchina che la porta al vicino ospedale Nuova Regina Margherita a Trastevere. Lì Giorgiana Masi morirà perché colpita da un colpo d'arma da fuoco alla schiena, cioè mentre insieme agli altri manifestanti stava scappando per sottrarsi alle cariche della polizia. Il colpo è partito dall'altra parte di Ponte Garibaldi, dove c'era la polizia. Un "dettaglio" importante. Giorgiana Masi non fu l'unica manifestante colpita alle spalle dai colpi d'arma da fuoco, ce n'è anche un'altra, Elena Ascione, ferita anche lei ad una gamba nella stessa circostanza. Elena Ascione così ricostruisce quanto accaduto quel giorno: "A un certo punto una parte della polizia si è mossa verso ponte Garibaldi. Non potendo attraversare mi sono mossa in direzione di Piazza Sonnino ed è a questo punto che si sono sentiti colpi d'arma da fuoco provenienti esclusivamente dalla parte in cui stava la polizia. Non sono in grado di precisare se erano colpi di pistola o di mitra. Io mi sono messa a scappare e sono stata colpita subito, mentre ero con le spalle verso il ponte e restando colpita da sinistra. Non ero in grado di vedere altre persone che cadevano. Erano circa le 20". Questa è la cronaca dei fatti di quel maledetto 12 maggio 1977. Nello stesso giorno Cossiga mente in Parlamento affermando che non era vero che c'erano agenti in borghese o che la polizia avesse usato armi da fuoco. Saranno i fotografi de Il Messaggero a smentirlo il giorno successivo pubblicando le fotografie sia degli agenti in borghese sia degli agenti con le pistole in pugno. Negli anni Cossiga ha steso una coltre di illazioni, mezze parole e depistaggi sulla morte di Giorgiana Masi. L'ultima è quella diffusa dall'agente dei servizi segreti "Betulla" ossia Renato Farina, secondo cui a "uccidere Giorgiana Masi era stato il fidanzato" (che si suicidò dopo alcuni anni). Intervistato da Report nel 2003 sull'omicidio di Giorgiana Masi, Cossiga afferma: "Non l'ho mai detto all'autorità giudiziaria e non lo dirò mai, è un dubbio che un magistrato e funzionari di polizia mi insinuarono. Se avessi preso per buono ciò che mi avevano detto, sarebbe stata una cosa tragica. Ecco, io credo che questo non lo dirò mai se mi dovessero chiamare davanti all'autorità giudiziaria, perché sarebbe una cosa molto dolorosa". Cossiga, che ammette che non avrebbe mai detto come andarono le cose neanche davanti ai magistrati, non ha mai detto per chi sarebbe stato doloroso. E tanto è bastato per lasciare seppellita nell'oblio la verità sull'omicidio di Giorgiana Masi. Il premier Renzi ha affermato che verranno desecretati molti documenti su quegli anni. La verità storica e politica su quei fatti siamo in grado di scriverla. Quella giudiziaria è stata resa inoffensiva da quaranta anni di silenzi e depistaggi. Ma quanto accaduto quel 12 maggio ci ha sempre aiutato a capire, ad esempio, quanto accadde a Genova nel luglio del 2001. Che la mobilitazione sociale faccia paura alle classi dominanti non è una sorpresa, che i loro apparati ne siano estremamente preoccupati a fronte di una crisi economica e sociale senza alternative o ammortizzatori sociali convincenti, spiega meglio di tante altre cose il totem dell'ordine pubblico che viene agitato e agito nelle nostre città.

Scajola, l'Expo, Renzi e Berlusconi: il crimine al potere - Alessandro Avvisato

Emergenza e lotta alla corruzione. Dopo oltre venti anni di reazioni automatiche dello stesso tipo a un'ondata di arresti per tangenti in grandi opere, nessuno può più credere che questa sia una soluzione. La risposta di Renzi e del suo governo di incompetenti - Pier Carlo Padoan a parte, guardiani del capitalismo multinazionale e degli istituti sovranazionali nella "provincia" italiana - è identica a quelle di Berlusconi, Prodi, ecc: commissariamento, centralizzazione al governo dei poteri decisionali sulla singola grande opera, revisione delle leggi anti-corruzione, chiamata di un magistrato "integerrimo" a presiedere l'organismo ad hoc per controllare la correttezza delle procedure e della assegnazioni finanziarie a meno di anno dall'"evento". Il tentativo è chiaro: si centralizza per ridurre al minimo i "rivoli" che sottraggono energie e fondi, ben consapevoli che non si tratta di evitare la corruzione connessa alle grandi opere, ma di limitare la riproduzione del meccanismo corruttivo ad ogni livello decisionale, dall'ufficio del commissario fino all'ultimo impiegato "armato" del timbro "indispensabile". Si chiama un magistrato senza macchia per fare da foglia di fico a una macchina che andrebbe invece smantellata integralmente. Probabilmente, sul piano dell'immagine pubblica del "Paese", sarebbe più serio rinunciare all'Expo 2015 motivando esplicitamente il gesto con l'apertura di una campagna militar-giudiziaria di polizia generale, mirata a recidere una volta per sempre - o almeno per qualche lustro - i legami tra i professionisti dell'amministrazione delle gare d'appalto e le imprese "destinate" a vedersi attribuire. Questo significherebbe però bloccare i finanziamenti già stanziati, "rovinare" le imprese (corruttrici!) che si sono già viste assegnare l'appalto o il subappalto, interrompere il flusso di mazzette alle cordate "politiche" (lo diciamo una volta per tutte: sono "comitati d'affari", che di politico hanno solo l'etichetta). È credibile che possano farlo? Ma figuriamoci... E allora ecco la solita pantomima: una "task force" affidata dal governo a Raffaele Cantone e all'Authority anti-corruzione da lui presieduta. E una mobilitazione del Parlamento per avviare una sessione speciale delle Camere che ultimi l'impianto normativo necessario a scongiurare il diffondersi di episodi di malaffare nel Paese. Questo Parlamento di nominati e miracolati "si mobilita" per evitare il "diffondersi del malaffare"? Scorrendo i nomi degli attuali parlamentari corre davvero un brivido lungo la schiena. Per metà si tratta di gente che sta aspettando un'incriminazione o l'ha già ricevuta; per l'altra di absolute beginners buttati lì dentro in omaggio alla necessità di immagine di "rinnovare" il vecchio parco giochi. La maggior parte sono grillini, è risaputo. Quelli più scaltri sono invece i renziani di primo pelo, quell* dal sorrisetto educato, che danno sempre la stessa risposta a qualsiasi domanda e che ci piacerebbe poter intervistare - ma "senza rete protettiva" - su un qualsiasi problema concreto. Qualcuno - per esempio Gramellini, de *La Stampa* - ha efficacemente ironizzato sul "paese bloccato", che non riesce nemmeno a produrre dei "mazzettari giovani", capaci di sostituire vecchie cariatidi come Primo Greganti, Gianstefano Frigerio o Maltauro. A noi sembra invece evidente come l'invocazione del "ricambio generazionale" - nelle condizioni date, con le giovani generazioni consapevolmente condannate dal potere all'ignoranza (in senso tecnico: con lo smantellamento della scuola e dell'università pubblica) - sia di fatto solo uno specchietto per le allodole. Restano in campo i "vecchi tangentari" perché un po' di **competenza** bisogna anche avercela; non basta la disinvoltura, l'ambizione, la spregiudicatezza. Per fare il collettore di mazzette sul terreno minato degli appalti pubblici, insomma, bisogna sapere dove mettere le mani, aver ben chiaro i pesi specifici dei soggetti interessati, saper rischiare una pallottola 'ndraghetista o mafiosa e tuttavia non farsela sparare, essere infidi con i nemici e "fedelissimi" alla cordata di riferimento. Non è insomma per caso che Frigerio e il "compagno G." stiano ancora su questa piazza. Sostituirli, come sarebbe stato logico anche per questioni di immagine, si deve essere rivelato molto difficile. Ora, al potere, non resta che dare l'impressione del "decisionismo", mostrando il polso di chi ora "cambia davvero le cose". La logica che Renzi & co. mettono in campo è dunque sempre la stessa: l'Expo è "un'occasione troppo grossa per buttarla via. Se ci sono problemi con la giustizia, si devono fermare i responsabili e non le grandi opere". Stabilito questo, il resto vien da sé. I tecnici e il commissario dell'Expo saranno affiancati da un pool di avvocati, magistrati contabili, esperti di contratti. Raffaele Cantone, neo-presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, si occuperà di "rimettere a posto le cose" a Milano. Incrociando le dita. Serissima - perché rivelatrice di un vero e proprio sistema politico-affaristico-mafioso - è la vicenda che ha portato in galera un ex ministro dell'interno come Scajola, nonché vari "potenti" piazzati al confine tra "la politica" e l'imprenditoria criminale (Matacena). Eravamo abituati a vedere "uomini del Sud" (Dell'Utri, Cosentino, infiniti altri minori) concludere la propria luminosa galera andando a prendere "il sole a scacchi". Scajola - a questo punto dell'inchiesta - sembra davvero "l'hub" dove si concentrano i traffici dai "soliti luoghi" e si trasmutano in "capitali perbene". Il gigantesco archivio descritto dai giornali di oggi, se indagato a fondo, dovrebbe restituire il quadro esatto del "blocco sociale berlusconiano". Quello che per venti anni ha governato o comunque imposto l'agenda politica, determinato la "cultura comune" del paese, imposto a tutti codici di pensiero e comportamenti "privatistici". Bisognerà pure riflettere sulla forza di questo "blocco", sulla sua estensione sociale. Non vi sembra illuminante che il ministro dell'interno di Genova 2001 e Bolzaneto sia anche l'uomo di collegamento tra i governi di un ventennio e le varie mafie? Non vi sembra accecante la constatazione che gli affari eno puliti fossero gestiti in assoluta concordanza di interessi, vedute, soluzioni, meccanismi, percentuali, tra "fiduciari" di cordate politiche "fiere avversarie" soltanto nel discorso pubblico, nei talk show addomesticati per la rissa di parole? Non vi sembra, insomma, che questa "tangentopoli vent'anni dopo" dica sulla classe dirigente di questo paese qualcosa di più della sola "immoralità"? Prendiamo a misura questo passaggio da un editoriale di Sergio Rizzo, sul Corriere della sera di oggi: "Nel 1995, quando i più importanti processi di Mani pulite erano ancora in pieno svolgimento, l'Italia occupava la casella numero 33; diciotto anni dopo eravamo precipitati al sessantanovesimo posto. Dopo Ghana, Arabia Saudita e Giordania; distanziati di 39 posizioni dalla Spagna, 47 dalla Francia, 57 dalla Germania". Una constatazione, intanto: per gli appassionati di "competitività del paese", forse questo dato vale più del "costo del lavoro" (che lo stesso Fmi riconosce non contare più quasi nulla). Ma andiamo oltre... Questo sprofondare nella melma - accompagnato da grandi grida sulla "legalità", la "mano dura" contro le opposizioni popolari, dalla riduzione degli spazi democratici, ecc - certifica che **tutta** la classe dirigente storica (imprese, partiti, "la politica" esattamente quanto "la società civile") manca delle prerogative minime che giustificano la sua posizione "dirigente". Ma morale non c'entra, o è al massimo una derivata secondaria. Se qualcuno pensa che uno soltanto di questi personaggi possa "contribuire a cambiare le politiche dell'Unione Europea"... è da ricovero.

[Plebiscito per l'indipendenza nell'Ucraina Sud-Orientale sotto assedio. La diretta](#)

Marco Santopadre

Martedì a Roma in piazza con l'Ucraina antifascista

Così come non sembra più essere possibile manifestare sotto i palazzi del potere nazionali - Camera, Senato, Palazzo Chigi - anche sotto alla sede italiana dell'Unione Europea la Questura di Roma insiste nel non voler concedere la possibilità di esprimere la propria solidarietà con le popolazioni ucraine assediate e assalite dalle truppe di Kiev e dalle milizie di estrema destra e con quelle che anche nel resto del paese dovranno fare presto i conti con le draconiane misure di austerità e i tagli - al settore pubblico, ai salari e alle pensioni - imposti dalla troika (Ue, Fmi e Commissione Europea) in cambio del megaprestito di 35 miliardi. Ma domani pomeriggio, alle 17,30, alcune realtà politiche e sociali della capitale rinnovano l'appello a scendere in piazza nei pressi della sede dell'Unione Europea, in Via IV Novembre angolo Piazza Santi Apostoli, per esprimere la propria condanna nei confronti della complicità delle istituzioni e dei governi comunitari con il governo fantoccio e golpista ucraino, in concomitanza con il viaggio a Bruxelles, in visita alla commissione europea, del primo ministro della giunta di Kiev. Dopo la tremenda strage di Odessa del 2 maggio scorso - molte decine di militanti comunisti e di sinistra, sindacalisti, lavoratori e giornalisti arsi vivi nella Casa dei Sindacati a causa dell'incendio appiccato dagli estremisti di destra o torturati e poi assassinati a freddo - le milizie di 'Settore Destro' inquadrato nella Guardia Nazionale continuano a mettere a ferro e fuoco le località insorte dell'Ucraina, sparando sui civili a Mariupol e a Krasnoarmeisk - e provocando decine di vittime - e scatenando aggressioni e pestaggi in altre città dove erano in corso prima le celebrazioni della vittoria sul nazifascismo vietate dai golpisti e poi le operazioni di voto per il referendum sull'autodeterminazione delle regioni sud-orientali. Pur cercando ora una sua via di ricomposizione con la Russia - che nel frattempo ha assai moderato il suo sostegno agli insorti ucraini antifascisti - l'establishment dell'Unione Europea continua sulla via delle sanzioni e del sostegno politico e militare ad un governo estremista, xenofobo e militarista, in cui importanti incarichi sono stati affidati a esponenti del partito neonazista Svoboda. La manifestazione - promossa dalla Rete dei Comunisti, dal Collettivo Militant, da alcuni centri sociali e da realtà di solidarietà internazionalista, antifascista e di lotta contro la guerra della capitale - intende anche denunciare il ruolo del governo Renzi, che in più occasioni, per bocca della responsabile della Difesa Roberta Pinotti, si è offerto di inviare truppe italiane a sostegno della compagine golpista di Kiev. I promotori invitano a scendere in piazza numerosi, domani pomeriggio a Roma, all'insegna dello slogan 'No Pasaràn!', per dare un segnale forte contro le ingerenze dell'imperialismo degli Stati Uniti ma anche di quello europeo che hanno già gettato l'Ucraina nel caos, scatenando una guerra civile già costata centinaia di vittime, e che potrebbero portare l'intero continente di nuovo sull'orlo di uno scontro bellico globale dagli esiti imprevedibili e tragici.

Corsera - 12.5.14

Sanità, cantieri e terreni dell'Expo Così è partito l'assedio milionario

Giangiaco Schiavi

L'assedio di Infrastrutture Lombarde al patrimonio immobiliare del Policlinico e l'appalto per la bonifica dell'area Falck di Sesto San Giovanni sono anelli di una stessa catena: il controllo dei cantieri e le mani sui milioni destinati alle grandi opere nell'area milanese. Più o meno quel che avviene per i terreni di Expo, gli unici nella storia delle esposizioni universali a non essere pubblici, ma privati: valore di esproprio 10, prezzo assegnato 161. Con il peccato originale nelle fondamenta e una ramificazione d'interessi che dalla sanità passa all'Esposizione universale, parte nel 2010 il gigantesco assalto alla diligenza svelato dall'inchiesta della magistratura: terreni, cantieri e appalti tenuti insieme dalla collaudata macchina da guerra della holding regionale voluta dal presidente Formigoni per gestire «al meglio» le infrastrutture del Pirellone. È in quel periodo che il direttore generale Antonio Rognoni, oggi agli arresti domiciliari, entra a gamba tesa sulla gestione dei beni che cinque secoli di beneficenza lombarda avevano lasciato in dote al Policlinico di via Francesco Sforza: case, palazzi e soprattutto terreni che opportunamente valorizzati con un cambio di destinazione d'uso attraverso qualche amico assessore possono rendere trenta o quaranta volte tanto, rinunciando al mais per il cemento. È facile inserirsi con logiche di mercato davanti alle rendite frenate dai patti agrari e dalla cautela di amministratori prudenti, intenzionati a non svendere l'argenteria di famiglia: con la pressione e l'appoggio dei vertici della Regione chi si oppone se ne va o viene trasferito e così si possono anche gestire gli appalti per il nuovo Policlinico. In parallelo c'è la Città della salute, sulla quale le perplessità di un anomalo trasferimento (Istituto Tumori e Neurologico Besta da Città studi alla parte opposta di Milano, a fianco dell'ospedale Sacco) vengono superate per l'importanza del progetto da 350 milioni di euro. Studi di fattibilità, progetti, comitati ad hoc e valorizzazione delle aree non contano più quando il presidente designato, Luigi Roth, entra in rotta di collisione con Rognoni e Infrastrutture Lombarde. Il progetto di Città della salute al Sacco è annullato. Due milioni buttati, ma fa niente: si ricomincia da un'altra parte. C'è Sesto, area ideale per l'Immobiliare Sanità: sponsorizzata dalla giunta di sinistra e abbracciata da quella di centrodestra in Regione. Si oppone il Comune di Milano, ed è un punto d'onore. Ma non basta. L'intreccio d'affari, come dimostrano Frigerio e Greganti, è più forte di ogni ragionevole dubbio. L'accordo sulla bonifica dell'area industriale diventa un capolavoro da manuale Cencelli: un po' CI, un po' le Coop, un po' l'intrallazzo. Chissà come finirà. E siamo all'Expo: i ritardi, le polemiche, il braccio di ferro sul nome dell'amministratore, prima Glisenti, voluto dalla Moratti, poi Stanca, voluto da Berlusconi e infine Sala, ex direttore generale di Palazzo Marino, per salvare la faccia e tutto il resto. Ma il cantiere è in ritardo e per la Regione solo Infrastrutture Lombarde con i tempi contingentati può garantire il traguardo: alla direzione del cantiere arriva Angelo Paris, arrestato nel blitz di mercoledì, sotto la supervisione di Antonio Rognoni. Fuori in quattro e quattr'otto l'ingegner Renzo Gorini, designato per competenza, ma non per appartenenza. L'autoritratto di un sistema immorale si completa in un anello che ruota attorno a Infrastrutture

Lombarde: nella sanità si fa perno sui direttori generali, nominati dalla Regione, il più delle volte telecomandati e chiamati a vistare quel che dall'alto viene deciso. Chi si oppone o si chiama fuori rischia la riconferma o finisce altrove; per Expo si favoriscono le imprese amiche con i bandi, segnalando le offerte e confidando sui ribassi e sulle variazioni in corso d'opera: con i tempi sempre più stretti senza le intercettazioni della magistratura poteva essere un percorso netto. A pochi giorni dal semestre a presidenza italiana del Consiglio europeo nessuno avrebbe potuto immaginare di fermare Expo. Oggi, con quel che è successo e quel che ancora non sappiamo, l'Esposizione universale corre un grosso rischio, come ha fatto capire il commissario Sala. Quel sistema corrotto va smontato prima che altri contraccolpi si abbattano su un evento al quale tutti abbiamo guardato con fiducia e con speranza, nonostante gli intoppi dell'inizio. C'è l'onore dell'Italia nel cantiere di Rho Pero, la nostra capacità di raddrizzare una barca che non deve affondare. Dobbiamo provarci e dobbiamo farcela: vietato sbagliare.

Legalità e buona volontà - Sergio Rizzo

Davanti a un'emergenza non c'è mai niente di meglio che invocare misure straordinarie, come quella «task force anticorruzione» a cui qualcuno pensa per curare la nuova ferita inferta a Milano dalla cricca delle tangenti. Peccato soltanto che queste toppe siano spesso risultate peggiori dei buchi. Si pensi all'esito del commissariamento di Pompei. O ai Grandi eventi gestiti dalla Protezione civile vecchio stile: uno scandalo che quattro anni fa ha indotto il governo, guarda un po', proprio a varare una legge contro la corruzione. Misura che evidentemente è servita ben poco, a giudicare dalle notizie di questi giorni. Le quali, va detto, di straordinario hanno davvero poco. Sono anni che la Corte dei conti mette in guardia sulle dimensioni abnormi raggiunte dal malaffare. Anni che i magistrati prospettano il rischio di corruzione e infiltrazioni criminali nei grandi appalti, compresi quelli dell'Expo. Anni che la politica, indifferente all'abisso che ormai la separa dal Paese, è impegnata in una immorale escalation affaristica. Anni che scivoliamo sempre più in basso nelle classifiche della corruzione percepita stilate da Transparency international. Nel 1995, quando i più importanti processi di Mani pulite erano ancora in pieno svolgimento, l'Italia occupava la casella numero 33; diciotto anni dopo eravamo precipitati al sessantanovesimo posto. Dopo Ghana, Arabia Saudita e Giordania; distanziati di 39 posizioni dalla Spagna, 47 dalla Francia, 57 dalla Germania. Che altro serviva per capire? Se qualcosa di paradossale c'è semmai nella vicenda dell'Expo, è che in un Paese refrattario a ogni cambiamento perfino i signori collettori delle tangenti sono sempre gli stessi di 22 anni fa. Più canuti e incartapecoriti, ma non meno famelici ed efficienti: per la gioia di chi ha sempre negato l'esistenza di Tangentopoli. Anziché a improbabili misure straordinarie, ora si deve pensare a chiudere in fretta e con meno danni possibili questa pagina. La città di Milano non merita un fallimento clamoroso agli occhi del mondo. Non lo meritano i milanesi, come non lo meritano tutti gli italiani: perché questa è una faccenda che vale l'orgoglio e la reputazione di un intero Paese. C'è una persona che ha l'incarico di condurre in porto il progetto, Giuseppe Sala. Sia messo nelle condizioni di lavorare al meglio, con collaboratori capaci e leali. Facciano tutti la loro parte, chi deve completare l'opera e i magistrati che devono fare pulizia. Ma soprattutto la politica. Perché se siamo arrivati a questo punto la colpa è innanzitutto di quanti in tutti questi anni occupavano la stanza dei bottoni. L'Expo è stata gestita come una fiera di paese, solo per spartire posti e affari. Privi di visione, ripiegati su tornaconti personali e di bottega, i politici hanno sprecato un'altra grande occasione per dimostrare di avere a cuore l'interesse generale. Ricordiamo le liti per l'occupazione delle poltrone, gli scontri continui fra le istituzioni e la guerra delle aree, con gli speculatori costantemente in agguato. Uno spettacolo così poco edificante per tutti noi quanto assai invitante per faccendieri, corrotti e corruttori. Gli ideatori dell'Esposizione universale del 1906, che impose Milano agli occhi del mondo come capitale industriale ed economica del Paese, si rivolteranno nelle tombe.

Repubblica - 12.5.14

Al mercato delle mazzette - Marco Bracconi

“Noi siamo i più economici. Ci accontentiamo dell'uno per cento mentre gli altri chiedono il cinque”. In questa frase - pronunciata da Frigerio e intercettata dagli investigatori - c'è tutto il dramma culturale di un Paese che vent'anni dopo Mani Pulite si ritrova alle prese non con il ritorno dell'uguale, ma con un agghiacciante salto di qualità. Le parole di Frigerio lasciano increduli perché rivelano una logica di moralità economica interna ad un quadro di illegalità stabilito ex ante. C'è concorrenza, correttezza e generosità nel libero mercato del ladrocinio. Ci sono i tangentari ragionevoli, attenti alla competitività loro e alla compatibilità altrui, e ci sono i tangentari “disonesti”, superficiali ed eccessivamente avidi. Insomma: c'è un modo di rubare perbene e un altro volgare e gretto. Questo, dal punto di vista culturale, è un punto di non ritorno. La soglia dopo la quale l'illegalità si definisce non più in opposizione al suo specchio concettuale - la legalità - ma come parte di un sottosistema criminale nel quale si può perfino esercitare il proprio “senso morale”. Se la corruzione smette di concepirsi e proclamarsi come una devianza, attribuendosi al contrario patenti etiche o funzionali all'interno di un proprio mondo di riferimento, il messaggio implicito è la convenienza/necessità di puntare sulla corruzione buona e “economicamente gestibile” piuttosto che su quella cattiva e poco controllabile. I colletti bianchi della corruzione, dunque, non lucrano sull'Expo. Ma del progetto Expo si sentono direttamente parte. Tanto che all'interno di esso si muovono “onestamente” come farebbe una qualsiasi ditta in una regolare gara d'appalto. Magari proponendo offerte vantaggiose, competitive e facilmente realizzabili. Eppure, di tutto questo, la giustizia italiana non vuole tenere conto. Uno sbaraglia la concorrenza e quelli ti arrestano pure. Altro che libero mercato. La prossima volta meglio chiedere il cinque per cento. Tanto se fai del bene, in Italia, nessuno ti apprezza.

[Il peso dei Comuni sui cittadini: 620 euro l'anno, +11% in un anno](#) - Raffaele Ricciardi

Debito, Tesoro in campo per cedere il 10% di Eni e Enel - Federico Fubini

ROMA - Al sesto anno di crisi, con il debito avviato verso il 135% del Pil, per il Tesoro è il momento di rompere un nuovo tabù. Vanno ceduti altri pezzi importanti del capitale di Eni e di Enel. Lo Stato non ha più assoluto bisogno di mantenersi sopra il 30%, la quota di controllo, nelle sue più grandi società quotate. Può anche scendere di un altro 10% senza dover temere per questo scalate ostili di investitori esteri. La speranza è che anche il premier Matteo Renzi se ne convinca. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e la sua squadra ci stanno riflettendo seriamente, perché conoscono alla perfezione i vincoli entro i quali il Paese si muove. Il debito pubblico era intorno al 120% del prodotto lordo nel 2011 e, secondo le stime del Documento di economia e finanza (Def), salirà al 134,9% quest'anno. Se il governo vuole arrestare questa dinamica esplosiva e invertirne la tendenza, le privatizzazioni avranno un ruolo. Per questo nella sua ultima lettera alla Commissione europea, Padoan non si è limitato a dire che il governo rallenterà il ritmo di riduzione del deficit. Il ministro ha presentato anche un progetto di cui solo ora iniziano a emergere le implicazioni: per cercare di ridurre comunque il debito, l'Italia accelera il programma delle privatizzazioni. Il governo di Enrico Letta, con Fabrizio Saccomanni all'Economia, prevedeva per tre anni entrate da dismissioni per lo 0,5% del Pil. Renzi e Padoan, nel Def, alzano invece l'obiettivo allo 0,7% del Pil nei quattro anni fra il 2014 e il 2017. Significa trovare beni per nove miliardi in più da mettere sul mercato solo da qui al 2016. Quindi, per altri dieci miliardi nel 2017. In tutto è un'operazione che vale l'1% del prodotto lordo in più: senza di essa, l'intera traiettoria di riduzione del debito risulterebbe seriamente alterata. Il problema di Padoan è che nel pacchetto di cessioni ereditato da Saccomanni, anche rafforzato, quei 19 miliardi in più entro il 2017 non ci sono. A giugno partirà l'apertura del capitale di Fincantieri, un'operazione che vale circa un miliardo. Quindi entro l'autunno Padoan insiste per mettere sul mercato anche una quota importante di Poste Italiane, in modo da incassare fino a cinque miliardi supplementari. A stadi di preparazione più o meno avanzati di sono poi le cessioni di Sace e Cdp Reti da parte di Cassa depositi e prestiti, la quale girerebbe un dividendo straordinario al Tesoro. E forse persino prima arriverà la vendita del 49% di Enav, l'ente di controllo aereo, da cui può arrivare un altro miliardo. Poi ancora le Grandi Stazioni e magari una quota dell'Alta velocità delle Ferrovie dello Stato. L'algebra non lascia scampo: niente di tutto questo garantisce i 40 miliardi di entrate da privatizzazioni in quattro anni su cui Padoan si è impegnato a Bruxelles. Né è verosimile arrivarci grazie a cessioni di immobili pubblici o di società di servizio controllate da Comuni, Provincie o Regioni. Queste ultime spesso sono dissestate. Servirebbe troppo tempo per preparare le vendite e i relativi incassi risulterebbero comunque ridotti. L'idea del Tesoro di lavorare ancora su Eni e Enel nasce di qui: mancano le alternative realisticamente praticabili. Le quote che andrebbero sul mercato potrebbero arrivare a circa il 10% del capitale per entrambe le aziende, in modo da alzare nettamente il flusso di entrate da privatizzazioni. Il gruppo dell'energia vale oggi 68,7 miliardi e quello elettrico 39,4 ma per entrambi, soprattutto il secondo, c'è la speranza che il recente ricambio al vertice porti un rafforzamento in Borsa. Il ministero dell'Economia ha fiducia che la futura gestione dell'Enel da parte di Francesco Starace si riveli misurabilmente migliore di quella di Fulvio Conti, l'amministratore delegato uscente. Eni ed Enel non sarebbero comunque operazioni imminenti: la cessione di quote arriverebbe nella seconda metà del piano quadriennale di privatizzazioni, a partire dal 2016. Per Eni ciò ovviamente deve coinvolgere la Cassa depositi, che è controllata dal Tesoro e possiede il 26,4% del gruppo dell'energia (il governo controlla direttamente solo il 3,9%). Il principale problema da risolvere resta il fatto che lo Stato scenderebbe sotto il 30%, la quota che garantisce il controllo. Quanto a questo, si pensa a un sistema di azioni con potere di voto multiplo, in modo che anche al 20% del capitale il Tesoro continuerebbe a esercitare i suoi poteri sulle imprese. Un passaggio del genere dovrà superare il vaglio della Commissione europea, ma non mancano i precedenti e al Tesoro lo si ritiene possibile. Resta poi un ultimo, non trascurabile dettaglio: va convinto Matteo Renzi. Per il momento il premier e Padoan hanno imparato a cooperare bene insieme, dopo essersi incontrati per la prima volta a governo ormai formato. Ma entrambi sanno che i test più difficili arriveranno da ora in poi.

Germania, Eldorado dei lavoratori stagionali. L'assegno familiare tocca anche a loro - Andrea Tarquini

BERLINO - Se prendi sul serio i valori costitutivi del welfare e le scelte della Corte europea di giustizia, devi attuare la giustizia sociale anche ai lavoratori stagionali. E' quanto sta succedendo alle casse della previdenza tedesca, che si sono trovate a dover sborsare un miliardo di euro per pagare il Kindergeld, cioè gli assegni familiari per i figli, anche ai lavoratori stagionali che vengono da paesi dell'Unione europea. Spieghiamo la situazione: in Germania, molti lavori pesanti sono snobbati dai tedeschi che di offerte di lavoro migliori ne hanno a iosa. E allora nel durissimo, faticoso raccolto degli asparagi bianchi - una delizia della cucina tedesca e mitteleuropea in generale - e di altre verdure e frutta, come nell'edilizia o in alcuni casi nel settore alberghiero e della ristorazione, l'economia più forte d'Europa, anche a causa del debolissimo tasso d'incremento demografico, è costretta a far ricorso a contratti stagionali con cittadini di paesi Ue meno ricchi. Molti romeni, oppure polacchi delle zone di campagna dell'est impoverite da secoli di barbaro dominio zarista e poi sovietico, o balcanici. Di solito questi lavoratori stagionali sono in regola, perché i controlli della polizia doganale e dell'ufficio del lavoro federali fanno abbastanza paura a padroni e padroncini tentati dal risparmio col lavoro nero. Quindi, pagano i contributi. E allora la Corte europea di giustizia emise nell'estate 2012 una sentenza che obbligava la Germania a pagare il Kindergeld a questi lavoratori stagionali, anche se figli e resto della famiglia restano nei paesi d'origine. Parliamo di somme generose, che cambiano il livello di vita anche per le famiglie tedesche di classe operaia (qui ben retribuita e garantita dai sindacati più forti del mondo, si sa) e dei ceti medi. Il Kindergeld, cui tutti hanno diritto salvo i super-ricchi e chi vi rinuncia, ammonta infatti a una somma tra i 184 e i 215 euro al mese per figlio, a seconda di quanti figli hai. Un paradiso unico in Europa. Figuriamoci poi quanto tanti euro valgono in Romania o altrove nei Balcani. Fino alla fine del decennio, se la Germania continuerà ad aver bisogno di tanti stagionali, la spesa potrebbe salire a due miliardi. Per sicurezza il ministero delle Finanze ha annunciato di aver stanziato riserve, più la somma di 3,3 milioni per assumere altro personale e concludere le pratiche di richiesta più in fretta. Germania, terra promessa.

Schroeder: "L'Europa sbaglia, non tradisco l'amico Putin" - Stefan Aust e Daniel S. Sturm
HANNOVER - "Le cause originarie della crisi ucraina sono le scelte della Ue, non quelle della Russia". Lo dice l'ex cancelliere Gerhard Schroeder, in questa sua prima intervista dopo l'abbraccio col presidente russo al party di compleanno a San Pietroburgo. **Cosa risponde alle critiche sui media per l'abbraccio con Putin?** "Nulla. Gli stessi giornalisti mi attaccarono duramente durante il confronto con gli Usa sulla guerra in Iraq. Secondo loro dovevamo combattere con gli americani in Iraq. Io allora cancelliere ebbi ragione, e oggi ritengo giusto parlare col presidente russo". **Abbracciarlo era indispensabile?** "Sapevo che sarei stato fotografato, ma non ho nulla da nascondere. Da quando conosco Putin, da oltre 14 anni, ci salutiamo così. Non cambio abitudine in tempi difficili". **Non ha pensato di cancellare il party per il suo compleanno, vista la crisi?** "Non ci ho pensato un solo secondo". **Ha parlato con Putin dell'Ucraina?** "Sì, e ciò ha portato anche a un successo quanto alla liberazione degli osservatori Osce. Il clima era amichevole ma serio. Ma non fornisco mai dettagli su colloqui confidenziali". **Ha informato Angela Merkel che stava per incontrare Putin?** "No, non è il mio stile informare chicchessia in anticipo dei miei incontri". **Neanche il suo amico Steinmeier (ministro degli Esteri tedesco, ndr)?** "Come Steinmeier stesso ha detto di recente: se io da privato cittadino partecipo a un evento, non ho bisogno di chiedere il permesso a nessuno nel governo federale". **Cosa la lega alla Russia?** "Non l'amicizia col presidente, né il fatto che io abbia adottato due bimbi russi. Il mio rapporto col paese e la sua gente ha motivi storici. Noi tedeschi siamo stati responsabili della morte di 25 milioni di uomini nell'allora Urss. La riconciliazione con la Russia è un miracolo. In Russia c'è grande simpatia per noi tedeschi. Mi ha sempre affascinato come sia stato possibile dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. È un bene prezioso, non dovremmo metterlo a rischio". **Ma capisce le paure dei paesi situati tra Germania e Russia?** "Chiunque conosca la storia dell'occupazione e dell'oppressione sovietica là capisce paure storicamente motivate in Europa orientale. Ma quei paesi sono da oltre dieci anni nella Ue e nella Nato. La loro sicurezza e sovranità dunque è garantita. Dobbiamo rispettare le loro sensibilità, ma certe emozioni sono cattive consigliere". **Secondo lei qual è la causa essenziale del confronto attuale?** "L'errore base fu nella politica di associazione condotta dalla Ue. La Ue ha ignorato che l'Ucraina è un paese culturalmente diviso in profondità: da sempre a sud e a est si sono orientati verso la Russia, all'Ovest verso la Ue. Proporre un aut-aut, o associazione con la Ue o unione doganale con la Russia, è stato l'errore originario". **E non la presenza del corrotto Yanukovich?** "Sì, ma il presidente rovesciato era andato al potere con libere elezioni". **Come giudica l'arrivo al potere del nuovo governo ucraino?** "Sono stati fatti molti errori. La loro prima decisione? Cancellare il russo come lingua per gli atti ufficiali. Poi l'est del paese non è rappresentato nel governo. Ciò crea diffidenza, come la partecipazione di un partito d'estrema destra al governo. Immaginatevi come reagisce la gente nell'est ucraino". **Che influenza ha Putin sui separatisti?** "L'idea che egli o altri a Mosca debbano solo dire "basta" e tutto finisce non è realistica". **È deluso dalla politica di Angela Merkel sulla crisi ucraina?** "La Germania è centrale per la Russia. Siamo il loro principale partner in Europa, anche politicamente. Bisognerebbe parlare meno di sanzioni, e parlare anche di interessi di sicurezza russi. Una Ucraina nella Nato per loro non è accettabile. E invece sento solo dire che l'Occidente deve isolare la Russia e Putin. Una cosa è sicura: sanzioni e isolamento non portano a nulla".

Papa Francesco: "Sacramenti anche ai marziani. Chi siamo noi per chiudere le porte?"

CITTA' DEL VATICANO - La Chiesa non può sbarrare la strada allo spirito, non può chiudere le porte in faccia a nessuno. E' il messaggio lanciato da Papa Francesco nella sua omelia a Santa Marta. E per far comprendere appieno la sua visione, Bergoglio porta un esempio inizialmente sorprendente: gli extraterrestri, sempre più chiaro man mano che il discorso prosegue, quando appare evidente che il Papa rivolge il suo messaggio soprattutto ai vescovi che nei prossimi due Sinodi dovranno esprimersi sul problema dell'ammissione ai sacramenti dei divorziati risposati e di un diverso approccio pastorale alle coppie di fatto. Con parole nuove e nuovi riferimenti, torna così la domanda che il Papa si fece davanti ai giornalisti in volo con lui nel ritorno da Rio de Janeiro quando, era fine luglio del 2013, la conversazione cadde su gay e divorziati: "Chi sono io per giudicare?". "Se domani - chiede Bergoglio - giungesse qui una spedizione di marziani, e alcuni di loro venissero da noi... Marziani, no? Verdi, con quel naso lungo e le orecchie grandi, come vengono dipinti dai bambini. E uno dicesse: 'Voglio il Battesimo!'. Cosa accadrebbe?". L'esempio è utilizzato da Papa Francesco per aggiornare la "crisi interna" vissuta dalla Chiesa antica quando si pose il problema di battezzare i gentili, cioè le persone che chiedevano di diventare cristiani senza essere stati ebrei e circoncisi. All'epoca passò la linea dell'apertura, voluta da San Paolo, ma non senza difficoltà e opposizioni. Lo smarrimento davanti a una situazione nuova, osserva il Pontefice, è comprensibile. Ma "lo Spirito - prosegue Francesco - soffia dove vuole. E una delle tentazioni più ricorrenti di chi ha fede è di sbarrargli la strada e di pilotarlo in una direzione piuttosto che un'altra. Una tentazione non estranea nemmeno agli albori della Chiesa, come dimostra l'esperienza che vive Simon Pietro nel brano degli Atti degli Apostoli proposto dalla liturgia di oggi: una comunità di pagani accoglie l'annuncio del Vangelo e Pietro è testimone oculare della discesa dello Spirito Santo su di loro. Ma prima esita ad avere contatti con ciò che aveva sempre ritenuto impuro, poi subisce dure critiche dai cristiani di Gerusalemme, scandalizzati dal fatto che il loro capo abbia mangiato con i 'non circoncisi' e li abbia persino battezzati". San Pietro, ricorda il Papa, "comprende l'errore quando una visione gli illumina una verità fondamentale: ciò che è stato purificato da Dio non può essere chiamato 'profano' da nessuno. E nel narrare questi fatti alla folla che lo critica, l'Apostolo rasserena tutti con questa affermazione: 'Se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che ha dato a noi, per avere creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?'. Sulla stessa linea vuole porsi ora Francesco. Dopo aver fatto diffondere un questionario all'intera Chiesa Cattolica, il Papa ha chiesto ai vescovi di esprimersi nei prossimi due Sinodi sul problema dell'ammissione ai sacramenti dei divorziati risposati e di un diverso approccio pastorale alle coppie di fatto. "Quando il Signore ci fa vedere la strada - chiede ancora il Pontefice -, chi siamo noi per dire: 'No Signore, non è prudente! No, facciamo così?'. Pietro in quella prima diocesi prende questa decisione: 'Chi sono io per porre impedimenti?'. Una bella parola per i vescovi, per i sacerdoti e anche per i cristiani. Ma chi siamo noi per

chiudere porte?". Proprio in vista del sinodo sulla famiglia, il segretario generale della Cei Nunzio Galantino ha rilasciato un'intervista a QN in cui vede in Papa Francesco "un'occasione straordinaria per la Chiesa italiana di riposizionarsi rispetto alle attese spirituali, morali e culturali". "Il mio augurio per la Chiesa italiana - dichiara Galantino, entrando nel merito - è che si possa parlare di qualsiasi argomento, di preti sposati, di eucarestia ai divorziati, di omosessualità, senza tabù, partendo dal Vangelo e dando ragioni delle proprie posizioni". "In passato - ricorda il segretario della Cei - ci siamo concentrati esclusivamente sul no all'aborto e all'eutanasia. Non può essere così, in mezzo c'è l'esistenza che si sviluppa. Io non mi identifico con i visi inespressivi di chi recita il rosario fuori dalle cliniche che praticano l'interruzione della gravidanza, ma con quei giovani che sono contrari a questa pratica e lottano per la qualità delle persone, per il loro diritto alla salute, al lavoro". Sulla riforma dello Statuto Cei, "non so se approveremo le nuove regole già nella prossima assemblea - spiega Galantino -. Il Santo padre ci ha chiesto di ragionare sulla modalità di elezione del presidente da parte dei vescovi, così come accade nel resto del mondo. Sembra che l'orientamento maggioritario all'interno dell'episcopato sia quello di coinvolgere la base nella scelta del vertice, lasciando però al Pontefice la prerogativa di nomina sulla base di una rosa di candidati".

La Stampa - 12.5.14

Affonda barcone a sud di Lampedusa. "Almeno 14 morti, duecento dispersi"

L'ennesima tragedia della disperazione alle porte dell'Europa. Un barcone carico di circa 400 migranti è affondato tra Lampedusa e la Libia, a un centinaio di miglia a sud dalle coste italiane. Il bilancio della strage è di 215 disperati salvati e 14 cadaveri ripescati, spiega a La Stampa il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini. I dispersi sarebbero circa 200. **I SOCCORSI** - Sul luogo dell'incidente sono presenti, oltre ai mezzi della Marina Militare e delle Capitanerie di Porto impegnate nell'operazione Mare Nostrum, anche alcuni mercantili che sono stati dirottati in zona per le operazioni di soccorso. Ma con il passare delle ore diminuiscono le speranze di trovare superstiti. **LO SCAMBIO DI ACCUSE** - La Commissione Ue è «scioccata» dalla «nuova tragedia» tra Lampedusa e Libia, commenta il commissario Cecilia Malmstrom, che ringrazia le autorità italiane e chiede a «tutti gli Stati membri di dimostrare solidarietà», e di «discutere nel prossimo Consiglio Interni come si può contribuire ad affrontare le sfide nel Mediterraneo». Il ministro della Giustizia Orlando va all'attacco: su contrasto al traffico di migranti e immigrazione c'è ancora «un deficit di cooperazione» a livello europeo e internazionale. «Ci attendiamo un segnale forte, serve un salto di qualità». **SBARCHI SENZA SOSTA** - Sulle coste siciliane l'emergenza è senza fine. La scorsa notte a Porto Empedocle (Agrigento) sono sbarcati 97 immigrati somali, dei quali 61 minori non accompagnati e 16 donne, comprese 5 incinte di cui una al nono ed una all'ottavo mese. Erano stati recuperati dal pattugliatore «Vega» della Marina militare nell'ambito del dispositivo «Mare nostrum». In precedenza a Porto Empedocle erano giunti 340 extracomunitari prelevati dal pattugliatore «Peluso» della Guardia costiera e altri 67 col tragheto di linea European Voyager da Lampedusa. L'arrivo della «Vega» alla banchina Todaro è stato assistito dalla sala operativa della Capitaneria di Porto - Guardia Costiera di Porto Empedocle, hanno avuto luogo presso la banchina Todaro. **MARTEDI' L'ULTIMA STRAGE** - Soltanto martedì scorso si è consumata una nuova strage della disperazione al largo delle coste orientali libiche. Un barcone carico di migranti diretti verso l'Europa è affondato a poche miglia dalla Libia causando la morte di almeno 36 persone tra cui donne e bambini. «Cinquantadue sono invece stati tratti in salvo», ha riferito il colonnello Ayoub Kassem, precisando che secondo le «testimonianze dei sopravvissuti a bordo della barca viaggiavano 130 persone, e che al momento i dispersi sarebbero 42». **DA INIZIO ANNO OLTRE 25 MILA SBARCHI** - Dall'inizio dell'anno - secondo i dati resi noti dal Viminale lo scorso 29 aprile - gli immigrati e i rifugiati giunti sulle coste italiane sono oltre 25mila, un dato enormemente superiore a quello del 2013. Complice le migliori condizioni meteo e l'anarchia vigente in Libia, nelle ultime settimane sono aumentati gli afflussi di clandestini che scelgono di salpare dalle coste di questo Paese per raggiungere il vecchio Continente. Ma troppo spesso la loro avventura si tramuta in tragedia e il Mediterraneo, porta dell'Europa, si trasforma nella loro tomba.

Divorzio, l'eccezione italiana - Carlo Rimini*

La Camera approvò la legge sul divorzio nel 1969, durante l'autunno caldo. Non furono certo formidabili quegli anni, ma oggi sembrano incredibili. La Democrazia Cristiana accettò che venisse approvata la legge dopo un accordo che un grande giurista, Michele Giorgianni, definì «un biblico piatto di lenticchie». Gli ingredienti della ricetta parvero allora a chi ci osservava dall'estero, da Paesi da tempo abituati al divorzio, piuttosto bizzarri. Il divorzio all'italiana non si fonda sul consenso dei coniugi e neppure sull'accertamento di una colpa, ma solo sull'accertamento da parte del giudice della assoluta intollerabilità della convivenza. È quindi pronunciato come un estremo rimedio di fronte ad una situazione oggettivamente irrecuperabile. Insomma, la frase che già allora si sentiva nei film americani - «non gli concederò mai il divorzio!» - è rimasta fuori dai nostri tribunali. In Italia il divorzio non si può «concedere», perché il consenso dell'altro coniuge allo scioglimento del matrimonio è ininfluenza. Neppure rilevante è la prova dell'adulterio o di qualche altra colpa commessa dall'altro. La legge invece prevede che l'impossibilità di ricostituire l'unione fra i coniugi si presuma dopo che è passato un periodo di separazione legale: cinque anni quando fu approvata la legge, ridotti a tre nel 1987. Trascorso questo periodo, indipendentemente dai comportamenti e dalla volontà, il divorzio è, in pratica, un diritto di ciascun coniuge. La legge approvata nel 1970 e confermata dal referendum del 1974 prevede quindi, pur non dicendolo espressamente, il divorzio per scelta unilaterale di un coniuge. È incredibile, ma ci siamo arrivati prima degli altri! Oggi, infatti, molti Stati che siamo abituati a considerare assai più avanti di noi nel consentire il divorzio stanno faticosamente arrivando al medesimo risultato: se un coniuge vuole il divorzio, lo ottiene anche senza avere dimostrato la colpa dell'altro o averne acquisito il consenso. Quando finalmente il nostro legislatore eliminerà il periodo di separazione triennale, retaggio di quegli anni remoti e ormai privo di significato, il percorso che porta ad un diritto europeo sul divorzio sarà compiuto. Dovremo però iniziare una riflessione su un tema rispetto al quale siamo invece inesorabilmente indietro nel confronto con gli altri Stati: le conseguenze patrimoniali del divorzio. Se il divorzio

può essere ottenuto sulla base della volontà unilaterale di un coniuge, è opportuno introdurre norme che tutelino colui o colei che al matrimonio e alla famiglia ha dedicato la vita, senza invece creare insensate rendite vitalizie per chi non ha fatto alcun sacrificio. Da questo punto di vista le norme che regolano l'assegno divorzile sono ormai del tutto inadeguate. Gli altri ordinamenti europei sono molto più avanti di noi lungo la strada che porta ad un'equa redistribuzione della ricchezza fra coniugi divorziati.

**ordinario di diritto privato nell'Università di Milano*

l'Unità - 12.5.14

Se anche Berlino teme il flop - Paolo Soldini

Un po' di invidia può anche venire. Mentre qui da noi la campagna elettorale si incendia e infuria la demagogia, nella politica tedesca a due settimane dall'appuntamento con le urne regna una calma olimpica, quasi cimiteriale. «Elezioni europee? Indifferenza totale», titola un quotidiano conservatore e azzarda l'ipotesi che il 25 maggio l'elettorato stabilirà un ennesimo record di disinteresse. Dal 1979, l'anno delle prime elezioni europee, la partecipazione al voto è andata sempre scemando: dal 62% al 43% del 2009 e i sondaggi dicono che calerà ancora. La prima osservazione che viene in mente di fronte a questa *souplesse* è che nella Repubblica federale mancano partiti e movimenti che rinneghino l'euro e l'Europa, a differenza di quel che succede non solo in Italia ma anche negli altri grandi paesi vicini alla Germania: la Francia con la sua Marine Le Pen, l'Olanda dello xenofobo Geert Wilders, il Belgio dei secessionisti fiamminghi, la Danimarca e gli scandinavi in genere con i loro populistici antitasse e via elencando. **ALTERNATIVA IN DECLINO** - C'è, è vero, Alternative für Deutschland, il partito antieuro che quando nacque, un anno fa, sembrava preparare sfracelli e che alle elezioni federali di settembre sfiorò la soglia fatidica del 5%. Ma nessuno crede più da mesi che gli alternativi riusciranno a rivoluzionare il panorama politico. L'effetto novità è passato, il partito è isolato e nelle mani di un gruppo dirigente che, a cominciare dai massimi leader, l'ex presidente della Confindustria Hans-Olaf Henkel e l'economista Bernd Lucke, ripete stancamente la stessa solfa. Non c'è dubbio che prenderanno dei seggi, visto oltretutto che la Corte costituzionale ha abolito lo sbarramento per le europee, ma niente di che. Oltretutto, con una decisione non poco travagliata, hanno deciso di rifiutare ogni contatto con i promotori del gruppetto antieuropeo Le Pen e Wilders, cosicché il loro peso politico nell'europarlamento sarà ancor più ridotto. Ma la mancanza nella politica tedesca di una forte componente esplicitamente antieuropea è una spiegazione che va a sua volta spiegata. E la spiegazione della spiegazione forse non è semplice come potrebbe apparire a prima vista. Lo schema, implicitamente polemico, secondo il quale i tedeschi sono contenti dell'euro e dell'Europa perché, a differenza dei loro partner, hanno tutto da guadagnare con l'uno e con l'altra ha, certo, un fondamento di verità ma non dà conto di contraddizioni e disagi che covano nel profondo dello spirito pubblico in Germania. Contraddizioni e disagi di cui si fanno interpreti, assai più che quelli di AfD, forti settori dei partiti conservatori, minoritari nella Cdu della cancelliera Merkel, maggioritari nella Csu bavarese. Sono quelli che da mesi e da anni contestano per così dire da destra, come insufficienti e troppo concilianti verso i «Paesi della Dolce vita», le politiche dell'austerità e della disciplina di bilancio che il passato governo di centrodestra di Berlino ha imposto a Bruxelles e ai partner e che la grosse Koalition nei suoi cinque mesi di vita ha solo in parte cominciato a correggere. Quelli che, d'intesa con la Bundesbank, contestano le scelte di interventi a sostegno dell'euro di «quell'italiano» di Draghi e sospettano che con i socialdemocratici al governo Berlino finirà prima o poi per cedere a qualche ipotesi di condivisione del debito a favore delle «cicale». La vera posta in gioco delle elezioni europee in Germania sarà il peso politico che avranno queste tendenze e, di conseguenza, la possibilità di governarle quando Berlino si troverà in un contesto europeo ben diverso dal passato, con una futura Commissione europea che sarà comunque più equilibrata a sinistra di quella attuale (che fu nominata quando i rapporti tra i governi europei erano sbilanciati a favore della destra) anche nel caso in cui lo scontro testa a testa tra socialisti e popolari si dovesse risolvere a favore dei secondi e che alla presidenza dell'esecutivo venisse indicato Jean-Claude Juncker e non il socialista Martin Schulz. Ma quando, soprattutto, apparirà anche a Berlino inevitabile correggere gli aspetti più socialmente iniqui e più recessivi delle politiche di bilancio, a cominciare dal Fiscal compact. Un'idea un po' approssimativa ma suggestiva degli orientamenti diversi che, sotto la calma apparente del confronto politico attuale, maturano nel panorama dei partiti tedeschi la offre un curioso sondaggio promosso giorni fa dalla Süddeutsche Zeitung sull'atteggiamento dei candidati alle europee in merito a una serie di questioni. **IL TEMA DELL'INTEGRAZIONE** - Risulta così che rispetto al rafforzamento dell'integrazione dell'Unione sono contrari al 100% quelli di AfD, largamente favorevoli i socialdemocratici (76%), i liberali (77%), i Verdi (82%) e i Piraten (86%), forti dubbi si riscontrano nei cristiano-sociali (favorevoli solo per il 18%) mentre - ed è il dato più eloquente - sono per il sì soltanto poco più della metà dei candidati cristiano-democratici. E mentre tutti i candidati sono (ovviamente) favorevoli all'aumento dei poteri del Parlamento europeo, non tutti hanno lo stesso atteggiamento sul problema del deficit di democrazia delle istituzioni europee, tema che è molto sentito in Germania, tanto a sinistra che a destra. Così sono favorevoli ai referendum popolari (finora non ammessi in Germania) i candidati di tutti i partiti, eccetto quelli della Cdu che si esprimono per il sì solo al 32%, con una netta differenziazione dai candidati della sorella bavarese, favorevoli all'81%.